

## STORIA DEI PAPI

a cura di Vito Sibilio

Se vuoi comunicare con Vito Sibilio: [gianvitosibilio@tiscalinet](mailto:gianvitosibilio@tiscalinet)

---

### Capitolo 48

#### IL PONTIFICATO DI INNOCENZO IV

Con Innocenzo IV e la sua grande figura si chiude un formidabile quartetto di Papi, diversi tra loro ma uniti dalla consapevolezza della superiorità della Santa Sede e del Sacerdozio sull'Impero e sulla Corte. Accomunati nella storiografia laica dal fatto di essere stati interlocutori di Federico II, i quattro Papi rappresentano invece il momento più splendido del Pontificato Romano medievale, svolgendo una attività diurna ed eclettica. Innocenzo IV è un punto di arrivo e di partenza. Portò a compimento i progetti irrealizzati di Gregorio IX, Onorio III e Innocenzo III in Occidente. Le sue realizzazioni nella lotta all'eresia e nell'evangelizzazione armata del Baltico sono un punto di arrivo, tanto quanto i suoi interventi sulla posizione degli Ebrei nella Cristianità, le sue formulazioni giuridiche dei rapporti tra Impero e Sacerdozio e quelle sulla Crociata, nonché le applicazioni multiformi che egli fece di questo preesistente istituto. Innocenzo IV completò la riforma ecclesiastica avviata dagli Ordini Mendicanti inserendoli pienamente nel tessuto della Chiesa. Affrontò e debellò Federico II, anche se non riuscì ad eliminare del tutto la Casa Sveva, lasciando questo onere ai successori. Tenne alto il dominio dell'uomo spirituale su quello carnale, guidando gli Stati cristiani ed estendendo come non mai quello Pontificio. Lasciò ai successori una posizione egemonica che essi dovettero solo consolidare. Fu insomma un sommo ierocrate, politico e diplomatico di molto superiore ai suoi avversari svevi, dall'ampia e sintetica visione universale, nel cui pugnace governo, movimentato e avventuroso, si raggiunsero grandi obiettivi ma in cui si intravidero, purtroppo, anche i limiti e i difetti del sistema creato da Gregorio VII e Innocenzo III, ossia la crescente politicizzazione del Papato, una politica di potere e una usura dello strumento della Crociata, oltre che una tendenza al nepotismo e all'affarismo. Ma essi erano, accanto ai pregi della ierocrazia, come un guscio nel quale crebbe e si rafforzò moltissimo l'esercizio fattivo del Primato universale petrino, il lascito ineliminabile e ottimo di quest'epoca e quindi anche di Papa Fieschi.

#### *PREMESSA: INNOCENZO IV E FEDERICO II*

Con l'ascesa al soglio petrino di Innocenzo IV, lo scontro plurisecolare tra Impero e Sacerdozio raggiunse l'apice. Federico II aveva rinverdito i fasti della teocrazia sveva risalendo all'indietro sino al modello ottoniano salico, imitando Ottone III e con l'intenzione di abbeverarsi alle fonti costantiniane giustiniane della primazia spirituale della Corona. Il dotto, scettico e cinico Imperatore, attingendo alla linfa bizantina che ancora scorreva e che egli ben conosceva, aveva in animo di realizzare un modello analogo in Occidente. E'

superfluo evidenziare quanto non solo anacronistico ma anche irrealizzabile fosse un simile piano, che in effetti da questa parte del Canale di Otranto non aveva mai attecchito. Né dobbiamo rammentare che un simile universalismo cesaropapista si doveva scontrare non solo con la Chiesa gregoriana, oramai consolidata e vocata alla teocrazia pontificia, ma con tutte le forme del particolarismo occidentale che, nel quadro di una lotta di questo genere, diventavano anch'esse attrici della contesa spirituale. Esse erano le monarchie nazionali, i Comuni e la feudalità germanica.

E tuttavia questo sforzo imperiale determinò irreversibilmente la reazione papale. A fronte di una così netta rimonta della visione teocratica dei sacri romani Imperatori, il Papato reagì radicalizzando anch'esso le sue concezioni e rivendicazioni ierocratiche. Di esse fu artefice teorico e pratico Innocenzo IV. A lui viene attribuita la formulazione ierocratica più esorbitante, sulla quale torneremo e che rivendica al Papa il vicariato di Cristo non solo nelle cose spirituali ma anche in quelle temporali, ossia sottrae alla funzione imperiale le mansioni che permettevano di considerarla anch'essa cristomimetica. Innocenzo rivendica al Papato una pienezza di potere intesa monisticamente che è il calco a rovescio di quella sollecitata per sé da Federico e, in ultima analisi, il retaggio della tradizione romano orientale. Se per il Papa e le sue teorie va puntualizzato che, per essere rettamente intese, vanno sempre inserite in una economia cristiana del potere politico, per cui esse non sono certo la negazione, come spesso si è creduto, della naturalità della funzione dello Stato, ma solo il suo completo assoggettamento a quella della Chiesa, per quanto riguarda la teocrazia imperiale federiciana va detto che, senza di essa, la Santa Sede non sarebbe arrivata a formulazioni che sarebbero sembrate ardite anche a Innocenzo III e a Gregorio VII e che infatti, morto l'Imperatore ribelle, verranno abbandonate. Va però detto che le formule giuridiche di Papa Fieschi portavano a compimento e a chiarimento tutte le rivendicazioni teoriche e pratiche dei Pontefici Romani precedenti e mettevano il basamento per quelle future, alle quali infatti non si sarebbe potuta fornire altra giustificazione maggiore o più esauriente della *potestas directa in temporalibus*.

Innocenzo IV tuttavia non fu solo l'uomo delle formulazioni estreme, fu anche quello della lotta ad oltranza, nella quale sussunse tutti i mezzi forgiati dai Predecessori per la lotta nella battaglia definitiva, usandoli con coerenza, determinazione, coraggio, inventiva, energia e forza. Fu un grande uomo di Stato, un lottatore infaticabile che esercitò come mai prima nella storia ecclesiastica la sostanza del potere. La Provvidenza lo aiutò perché, con la morte di Federico accaduta al momento giusto, il trionfo sostanziale, anche se non immediato, della Sede Apostolica sull'Impero e sulla dinastia sveva, la cui caduta fece sì che quell'istituzione non fosse più la stessa. Mentre il Papato divenne la potenza egemone per la rimanente metà del secolo.

Ma Innocenzo IV non fu solo il Papa che schiacciò Federico II. Fu anche un legislatore saggio e accorto, un riformatore, uno statista attento ai problemi dell'intero mondo cristiano, un promotore delle energie migliori della vita della Chiesa. Perfettamente in linea coi suoi Predecessori, esattamente come loro impresse talmente in profondità la sua orma negli anni che visse, da lasciarla evidente in quelli a venire, per cui il suo Papato è un periodo compiuto in se stesso.

### *LA CONCEZIONE IEROCRATICA DI INNOCENZO IV*

Si è sempre sostenuto che Innocenzo IV abbia portato all'estremo la concezione ierocratica, rivendicando per sé una supremazia non solo dello spirituale sul temporale, ma anche nel

temporale stesso e direttamente. In realtà egli si collocò, sia pure con rigida consequenzialità, nella tradizione dei predecessori e così lo intesero i Papi dopo di lui. Questo ben si evince da una serie di fonti che ora andiamo ad esaminare. Cominciamo da alcune raffigurazioni pittoriche nei palazzi papali.

Nel palazzo fortificato costruito sul Celio dal suo Legato Stefano de Normandis dei Conti di Segni (1190 ca.-1250) e consacrato il 22 marzo 1247, troviamo una serie di scene tratte dalla Vita di Papa Silvestro I e dalla Donazione di Costantino. Il ciclo rispecchia la posizione teologica di Innocenzo IV sui rapporti tra Sacerdozio e Impero. Due scene sono desunte dalla Donazione di Costantino. La prima scena si svolge davanti a Roma. Costantino esce da una porta e la sua corona, viene invece tenuta da un accolito che rimane fermo indietro. L'Imperatore conduce un cavallo con la sinistra e porge la tiara al Papa che è seduto sul trono. Un altro accolito dell'Imperatore porge inoltre al Papa un baldacchino rotondo, ossia l'ombrellino a strisce rosse e gialle. Costantino, che riveste abiti imperiali, piega il ginocchio davanti al Papa, il cui trono è messo in evidenza, quale segno di predominio sull'Impero. La seconda scena, legata alla prima, vede l'Imperatore, rivestito degli abiti imperiali e con la corona, condurre il cavallo del Papa di cui tiene le briglie. È la più antica rappresentazione sicura di questo gesto simbolico. Un accolito imperiale precede l'Imperatore portando la spada. Un chierico entra in una grande porta, cavalcando un cavallo di colore scuro e portando una croce processionale. Il Papa cavalca un cavallo bianco e ha la tiara sul capo. Un accolito porta il baldacchino sopra la sua testa. Seguono tre altri chierici mitrati, che cavalcano cavalli di colore scuro. Da queste raffigurazioni si evince che la sovranità temporale del Papato scaturisce da un atto volontario dell'Imperatore, ma corrisponde alla sua natura più profonda, predisposta alla ricezione della sovranità terrena perché portatrice di una autorità da essa distinta ma gerarchicamente superiore. Tale superiorità non è la conseguenza della sovranità temporale, ma la precede in quanto spirituale e, perciò stesso, sovraordinata a quella stessa dell'Imperatore.

Consideriamo adesso quanto Innocenzo IV, a proposito della sua Bolla di deposizione di Federico II, scrisse nel suo *Apparatus in Quinque Libros Decretalium*, completato quando era già Pontefice Romano: "Bisogna ricordare per quale diritto il Papa depone l'Imperatore: il Cristo, Figlio di Dio, mentre era ancora in vita, e da ogni eternità, era il Signore per natura; così, Egli avrebbe potuto, per diritto naturale, lanciare una sentenza di deposizione e di condanna contro gli Imperatori ed ogni altro sovrano, poiché si trattava di persone che egli aveva creato ed arricchito di doni della natura e della grazia. Per la stessa ragione, il Suo Vicario lo può ugualmente". Il Pontefice quindi può deporre un Imperatore perché è partecipe del potere del Cristo, Re dei Re e Signore dei Signori. Ma questo non implica che il Papa abbia di per sé una autorità temporale diretta. Il diritto naturale del Cristo è legato alla Sua Doppia Natura, di Uomo Dio, ma non viene trasmesso al Papa in quanto tale, ma per la sua potestà vicaria. In sintesi, il Papa può deporre in Nome di Dio, ma non di virtù propria e quindi questo non muta la natura spirituale del suo potere, per cui egli lo esercita solo per ragioni congruenti con essa, mentre l'Impero gli è sottomesso a maggior ragione se lo consideriamo quale strumento non solo ordinato da Dio alla convivenza umana ma da Lui elevato ad una funzione soprannaturale in quanto inserito, *ex post*, nell'economia sacramentale con la consacrazione.

Consideriamo poi un importante documento, l'*Eger cui lenia* -o *Eger cui levia*, secondo alcuni manoscritti-che è un testo fondamentale sulle concezioni teocratiche di Innocenzo IV del 1245-1246. Per lui, la formazione canonistica è un tutt'uno con il suo governo. Il Papa è canonista e per questo giudice e legislatore supremo che ha ricevuto da Dio l'incarico di

armonizzare il mondo, che si identifica con una Cristianità sia attuale che potenziale e che ha bisogno di un *regimen unius personae*. E infatti l'Autore dell'*Eger* vi confuta sistematicamente tutti gli argomenti avanzati dalla propaganda imperiale di Pier delle Vigne (1190-1249) dopo il I Concilio di Lione, confluite nella lettera *Etsi causae nostrae* di Federico II contro la deposizione inflittagli, e giunge ad affermare che "non riconosce il Figlio di Dio colui che si pretende esente dalla sottomissione al Suo Vicario". Il Papa, Vicario di Cristo, possiede una "delegazione generale" del Re dei Re, dal quale ha ricevuto "la pienezza del potere [...] di modo che nulla si sottrae ad un potere che abbraccia tutto l'universo". La sovranità del Papa è totale e illimitata, tanto più che "la Sede apostolica non ha ricevuto da Costantino il principato dell'Impero", perché "(essa) lo aveva già da prima [...] per natura e allo stato potenziale", poiché Cristo ha "costituito a favore della Sede Apostolica una monarchia non soltanto pontificia ma reale". Cristo affida "alla Sede Apostolica le redini dell'Impero sia terrestre che celeste, il che viene indicato dalla pluralità delle chiavi. La prima gli conferisce infatti il potere di esercitare la sua giurisdizione sulla terra per le cose temporali; l'altra sul cielo per le cose spirituali". Sembra evidente che, a fronte del regresso della teocrazia imperiale federiciana, volta a riportare in vita il dominato teocratico costantiniano giustiniano e il monismo socio teologico dell'epoca carolingia e ottoniana, nella quale la distinzione ontologica tra Stato e Chiesa era praticamente stata abolita, Innocenzo IV realizzava un progresso nella ierocrazia pontificia, facendo del Papa il vertice unico di una concezione analogamente monistica, ma in cui il potere temporale e quello spirituale sono unite nella subordinazione del primo al secondo. Non sono concetti sostanzialmente diversi da quelli di Innocenzo III, Gregorio IX e Gregorio VII, anche se la simbologia delle Sante Chiavi è nuova. In effetti essa non è molto diversa da quella tradizionale delle due Spade.

Per molto tempo, la paternità di questo testo è attribuita ad Innocenzo, soprattutto per la testimonianza di Tolomeo da Lucca (1236-1327), secondo il quale il Papa avrebbe scritto un libello sulla giurisdizione dell'Impero rispondendo agli errori di Pier delle Vigne. L'esistenza di paralleli tra sei passi di questa lettera e un libello anonimo proveniente dalla letteratura escatologica della prima metà del Duecento - lo *Iuxta vaticinium Ysaiæ* -, generalmente attribuito al cardinale Raniero Capocci o ad uno dei membri del suo *entourage*, ci si è però chiesti se l'autore non debba essere ricercato in seno al Collegio dei Cappellani di quel Cardinale. Confrontando la dottrina della lettera e quella del commentario di Sinibaldo Fieschi, si è pensato poi di poter trovare la riprova della sua autenticità. Destinato ad affermare che l'Imperatore, con i suoi errori e i suoi eccessi, si era reso "indegno dell'Impero, di ogni onore e di ogni dignità" e che il Signore lo aveva privato "della dignità dell'Impero e dei regni", la *Eger cui lenia* non contraddice ciò che Sinibaldo Fieschi aveva affermato nel suo *Apparatus*, a proposito della distinzione dei due poteri. In caso di vacanza dell'Impero, come dopo la deposizione di Federico II da parte del I Concilio di Lione, il diritto di supplenza apparteneva però al Papa, da intendersi, beninteso, come custodia e protezione dei diritti privi di chi li esercitasse legittimamente nel quadro della società cristian. Ma anche per quanto riguarda l'interpretazione della Donazione di Costantino e la figura di Melchisedech, non vi sono contraddizioni tra la *Eger cui lenia* e le tesi espresse da Innocenzo IV nell'*Apparatus*. Se in esso il riferimento a Cristo - Melchisedech condiziona l'ecclesiologia innocenziana, nella *Eger cui lenia* anche Melchisedech è spogliato degli aspetti escatologici e ridotto ad elemento legittimante dell'Impero. Un Melchisedec, si badi, che è Sacerdote e Re e, anche per questo, figura del Cristo, dal Quale quindi promanano entrambi i poteri ma che ha un solo Vicario, ossia il Papa. In sintesi, chiunque sia stato

l'autore della *Eger cui lenia* – e io penso sia stato Innocenzo IV – la sua concezione è perfettamente congruente con quella del Papa.

### LA VITA PRIMA DEL PONTIFICATO

Sinibaldo Fieschi dei Conti di Lavagna nacque o a Genova o a Lavagna o a Manarola di Riomaggiore, dal Conte Ugo e dalla nobildonna Beatrice Grillo di Amico, tra il 1190 e il 1195. Il luogo più probabile della sua nascita rimane ad oggi il feudo di famiglia, Lavagna, anche se la tradizione premia Manarola. La famiglia dei Conti di Lavagna era una delle più potenti della costa orientale ligure. Il loro feudo si incuneava tra la Riviera di Levante e l'Appennino parmense, controllando il Passo delle Cento Croci. Investiti da Federico Barbarossa nel 1161 dei loro stessi feudi, i Conti di Lavagna, che all'epoca erano retti da Ruffino, nonno del Papa, erano considerati ghibellini, nonostante il cugino del padre di Ruffino, Manfredo (†1177), fosse diventato un importante Cardinale di Curia sotto Alessandro III. I discendenti di Ruffino furono quel ramo specifico dei Conti di Lavagna che fu detto dei Fieschi e che poi si imparentò coi nobili Bulgaro di Genova. Il suo cognome è attestato anche come Flisco e come Fiescho e sembra attestare la professione di collettore del fisco imperiale. L'investitura venne loro confermata da Federico II nel 1227 e alimentò la convinzione che quel Casato tenesse per l'Impero. L'ascesa dei Fieschi dipese dalla conversione finanziaria della ricchezza immobiliare e dalla carriera ecclesiastica di molti suoi membri. Sinibaldo ebbe cinque zii paterni. Di essi, Tedisio e Guirardo erano laici e morirono senza eredi, mentre Obizzo (†1224), Alberto e Ibleto intrapresero la carriera ecclesiastica. Gli zii ecclesiastici di Sinibaldo acquisirono posizioni di rilievo all'interno della stessa area geografica su cui si estendeva il dominio della famiglia. Dal canto suo, Sinibaldo ebbe quattro o cinque fratelli, dei quali fu il più piccolo, e tre sorelle. Il fratello Tedisio (†prima del 1248), sposato con Simona di Camilla, fu ambasciatore della Superba e comandante delle forze armate. I fratelli Rubaldo e Rufino furono ecclesiastici anch'essi. Il padre del Papa, Ugo, morì tra il 1201 e il 1214, quando egli era ancora giovane. Zio di papa Adriano V (†1276) e del cardinale Guglielmo Fieschi (†1244), Sinibaldo fu prozio del cardinale Luca Fieschi (†1300). Sinibaldo, oramai orfano di padre, forse dopo un periodo trascorso come oblato nel Monastero di Fruttuaria, studiò presso lo zio Obizzo, diventato Vescovo di Parma (1194-1224). Fu Canonico del Capitolo della Cattedrale di Parma, per volontà dello zio, almeno dal 1216, se non addirittura da prima che il padre morisse. Sinibaldo approfondì il diritto canonico e romano a Bologna, presso Azzone (1150-1225) e Accursio (1184-1263), dal 1213 al 1223, divenendo poi lui stesso *magister* in legge e, oramai noto alla Curia Romana, anche Suddiacono della Cappella pontificia. Divenne uno dei canonisti più noti del suo tempo, soprattutto per essere stato il precursore dell'elaborazione del concetto di persona giuridica. Fu autore, come dicemmo, dell'*Apparatus in quinque libros decretalium*, pubblicato per la prima volta a Strasburgo nel 1477 e successivamente ristampato e che è considerato il miglior commento alle Decretali di Gregorio IX. Si deve a lui l'introduzione del concetto di *persona ficta*, che si sarebbe successivamente evoluto in quello di persona giuridica. Sinibaldo ebbe perciò il titolo di *Princeps iuristarum*.

Nel 1217, forse quando il Cardinale Ugolino dei Conti di Segni passò per Parma per una missione diplomatica, Sinibaldo lo conobbe ed entrò nella sua famiglia. Si recò a Roma ed entrò al suo servizio. Fu eletto Vescovo di Albenga intorno al 1225 da Onorio III. Fu consacrato ma rinunciò alla sede e si trasferì a Roma. Divenne *Auditor litterarum*

*contradictarum* per volontà di Onorio III su suggerimento di Ugolino di Ostia e come tale firmò documenti emessi il 14 novembre 1226 e dal 7 maggio al 29 settembre 1227. Accompagnò Ugolino di Ostia come Legato a Genova. Quando Ugolino divenne Gregorio IX, fece rapida carriera sotto di lui. Vice Cancelliere di Santa Romana Chiesa nel luglio 1227, Sinibaldo divenne Cardinale Presbitero di San Lorenzo in Lucina il 18 settembre 1227 nel Concistoro di Anagni. Dal 1235 al 1240 il Cardinale Fieschi fu Rettore della Marca di Ancona. Nel 1235 fu in missione a Collepergola e Legato in Italia del Nord. Nel 1239 spinse Ravenna a passare dalla parte del Papa contro l'Imperatore. Nel 1240 tornò a Roma per lavorare in Curia e partecipò all'organizzazione del Concilio ecumenico a Roma che però Federico II impedì. Fu forse lui a coinvolgere il naviglio genovese nel trasporto dei prelati. Morto Gregorio IX, Sinibaldo partecipò all'elezione di Celestino IV.

### *I FATTI DELLA SEDE VACANTE E L'ELEZIONE*

Quando Celestino IV morì, il 10 novembre 1241, la Santa Sede entrò nella più lunga vacanza della sua storia fino a quel momento, durata un anno, sette mesi e quindici giorni. I Cardinali erano divisi e impauriti. Il senatore Orsini arrestò, come abbiamo visto parlando di Gregorio IX, il Cardinale Colonna, ottenendo il doppio risultato di decapitare il partito ghibellino romano e di rafforzare la posizione della sua famiglia. La difficoltà di individuare un candidato condiviso dentro e fuori del Sacro Collegio, la pressione imperiale, le lotte di fazione a Roma trascinarono la Sede vacante sino al 25 giugno 1243. I porporati erano solo dodici e di essi Romano Bonaventura (†1243) e Pietro di Capua (1180-1242), morirono, rispettivamente agli inizi del 1243 e nel 1242, prima che fosse eletto il Papa. Lo stesso Sinibaldo Fieschi si ammalò nel periodo di Sede Vacante in modo grave. La soluzione della crisi, alla quale era interessato anche Federico II, in quanto cercava un interlocutore con cui regolare le pendenze con la Chiesa, si avviò quando l'Imperatore liberò i due Cardinali che erano suoi prigionieri dalla Battaglia di Montecristo e che potevano fare la differenza in una elezione papale, a causa dell'esiguo numero dei porporati. Il primo ad essere rilasciato fu Ottone di Monferrato (†1250/1251), Diacono di San Nicola al Carcere Tulliano, nell'agosto del 1242, e poi venne liberato Giacomo de Pecorara, Vescovo di Palestrina, a maggio del 1243. Era un segnale di distensione che lo Svevo lanciava alla Curia. I Cardinali, radunatisi ad Anagni, sembrarono coglierlo, designando Sinibaldo Fieschi, la cui famiglia era appunto considerata ghibellina. Federico II, che si trovava a Melfi, accolse con stupita esultanza l'elezione del Fieschi, esclamando che "mai si udì che fosse eletto un Papa ghibellino", né lo insospettì che egli prendesse il nome emblematico di Innocenzo, forse perché il Terzo del Nome era stato il massimo ierocrate mai esistito ma anche il tutore dell'Imperatore, che a lui doveva i quattro troni, l'imperiale, il tedesco, l'italiano e il siciliano, su cui era assiso. Lo Svevo considerava il Fieschi rappresentante il partito conciliante nel Sacro Collegio, si congratulò per la sua elezione e lodò la nobiltà del suo Casato.

In realtà Innocenzo non fu un uomo di parte, ma di governo come lo era stato il suo patrono, Papa Gregorio, anche se non ne ebbe né la mistica pietà né l'inesauribile energia. Tuttavia fu molto spregiudicato nella scelta dei mezzi e altrettanto risoluto nel raggiungimento dei fini. Rimase sempre attaccato alla famiglia e cedette al nepotismo più dei predecessori per crearsi ovunque una rete di appoggi politici. Non si sentiva certo ghibellino, ma avrebbe esercitato la sostanza del potere come nessuno prima di lui, considerando solo l'interesse della Chiesa.

## *PAUSA E RIPRESA DEL CONFLITTO TRA PAPA E IMPERATORE*

Sinibaldo Fieschi, inoltre, non era stato scelto solo per la sua postura politica verso l'Impero, che poi si rivelò essere diversa da quella reputata. Giurista sommo, diplomatico abile, inserito pienamente nella società cosmopolita della sua Genova, intelligente, concreto, tenace e lungimirante, il nuovo Papa aveva davanti a sé il problema delle eresie, la crisi dell'Impero Latino, il declino degli Stati crociati, la riforma ecclesiastica e il pericolo mongolo, che tutti entravano nel suo programma tanto quanto i rapporti tra Chiesa e Impero. Naturalmente, la soluzione del conflitto con Federico II era la condizione previa per affrontare tutte le altre questioni in modo soddisfacente.

Anche l'Imperatore era interessato alla composizione dell'ormai devastante conflitto, in quanto un compromesso col Papato era indispensabile per consolidare la sua autorità in Italia, in Germania e in Europa, per salvaguardare la coesione religiosa dell'Impero ma anche per salvare il salvabile in Oriente e fronteggiare i Mongoli nel caso di una nuova invasione. Federico II avviò lui stesso le trattative con Innocenzo. Esse durarono anni, anche se con diverse interruzioni. I primi ambasciatori federiciani furono rimandati indietro dal Papa perché erano incorsi nelle pene canoniche in quanto rappresentanti una scomunicato. Tuttavia Innocenzo inviò di sua sponte presso l'Imperatore l'arcivescovo di Rouen Pietro da Collemezzo (1236-1244 [1253], poi Cardinale Vescovo di Albano) – di cui era stato prigioniero fino a poco tempo prima-, l'abate Guillaume de Taillante di San Facundo di Léon (†1250) – poi Cardinale Presbitero dei SS. XII Apostoli- e Guglielmo di Modena, vescovo dimissionario della città e già Legato di Gregorio IX sul Baltico-, perché sondassero cosa lui era disponibile a concedere per l'assoluzione e se era disponibile a liberare i prelati imprigionati a Montecristo. Qualora Federico avesse negato di aver offeso la Chiesa e avesse lamentato di essere stato lui oltraggiato, i Legati potevano proporgli un Concilio di prelati e principi per arbitrare la questione. Nel frattempo, il 20 ottobre 1243, il Papa entrò a Roma. Il Cardinale Raniero Capocci (†1250), Diacono di Santa Maria in Cosmedin, tuttavia, senza il consenso di Innocenzo, prese una iniziativa che rischiò di compromettere l'andamento delle trattative, in quanto fomentò una rivolta anti imperiale a Viterbo, avvicinatasi a Federico II. Le truppe imperiali, che assediavano la città, vennero poi messe in fuga da quelle pontificie guidate dal Cardinale. Nonostante ciò, il 31 marzo del 1244, durante la Settimana Santa, i Due Soli furono ad un passo dalla conciliazione, perché i Legati imperiali accettarono con giuramento le clausole di una Pace provvisoria. Federico doveva evacuare lo Stato della Chiesa, liberare i prelati fatti prigionieri a Montecristo e risarcire i danni da loro patiti, assicurare l'impunità ai guelfi seguaci della Chiesa, fare penitenza e in cambio avrebbe avuto l'assoluzione dalla scomunica. Ma la questione dei Comuni, con grande loro disappunto, non si poté risolvere e il Papa non era disponibile allo stralcio della loro posizione, per non compromettere l'alleanza tra essi e la Santa Sede, per giustizia, nonché per non rimanere sguarnito in caso di ripresa del conflitto con l'Imperatore in futuro. Infatti, la guerra tra Impero e Comuni continuava ad imperversare e Enzo, figlio di Federico II, proprio in quell'anno era intervenuto a Vercelli, a Savona contro Genova, a Milano e a Piacenza. La sorte del Papato e quella dei Comuni era un tutt'uno. Si entrò in una fase di stallo e sia Innocenzo che Federico si diedero nel frattempo a consolidare le proprie posizioni. La cosa accrebbe la reciproca diffidenza che non era mai scomparsa. L'Imperatore rifiutò di sgombrare tutti gli Stati della Chiesa, asserendo di essersi impegnato ad evacuarne solo una parte, fomentò segretamente dei tumulti in Roma e rifiutò di liberare i prelati prigionieri, lasciando intendere che le trattative per lui erano solo un modo di

prendere tempo. Fu così che il Trattato di Roma non fu mai ratificato. In compenso, Federico, che alloggiava a Terni, invitò Innocenzo IV ad un incontro personale.

Il 28 maggio il Papa tenne il suo ultimo atto pubblico nella città, un Concistoro in cui creò dieci Cardinali. Egli avrebbe dovuto incontrare l'Imperatore il 7 giugno del 1243 a Narni, ma temeva che quell'interlocutore, capace di qualsiasi ricatto, lo facesse prigioniero come tante volte aveva già fatto con altri personaggi. In tal senso gli giunsero alcune conferme in segreto. A quel punto Innocenzo prese una decisione drastica, che rispecchiava l'insicurezza in cui Federico lo teneva, ossia stabilì di lasciare Roma e l'Italia, per sfuggire all'influenza politica dello Svevo, pur senza uscire dai confini legali dell'Impero, avendo come meta Lione, città sottoposta all'autorità del Re di Francia. L'intento era quello di realizzare il progetto di Gregorio IX di convocare un Concilio, per portarvi innanzi la vertenza con l'Impero e farla colà comporre. L'opposizione in tal senso già palesata da Federico imponeva al Papa di allontanarsi da Roma per realizzarlo. L'autorità in città e nei suoi Stati fu affidata ad un quadrumvirato di Cardinali nati e radicati nel territorio laziale, ossia Rolando – poi Alessandro IV, Vescovo di Ostia- e Stefano de Normandis dei Conti di Segni (†1254), Diacono di Sant'Adriano, Riccardo Annibaldi (†1276), Diacono di Sant'Angelo, e Raniero Capocci. Il Pontefice, che si trovava a Sutri, invece di proseguire per Narni, nella notte tra il 27 e il 28 giugno 1244, uscì travestito da soldato dalla città e oltrepassò i monti per raggiungere Civitavecchia. Gli era giunta la notizia che attendeva da qualche tempo, ossia che il trasporto che aveva richiesto segretamente era pronto. Qui, il 28 giugno 1244, su navi genovesi preparate da tempo e appena giunte su sua richiesta, Innocenzo IV salpò per la sua città natale. Giunto a Genova, il Papa si ammalò e quindi rimase bloccato diversi mesi, da luglio ad ottobre, alloggiando nel Convento di Sant'Andrea. Ripresosi, nel tardo autunno il Pontefice varcò le Alpi, entrò nel Regno di Borgogna e all'inizio di dicembre si acquarterò nel Convento dei Canonici Regolari di San Giusto, a Lione. Esso sarebbe stato la sede del Papato fino alla morte di Federico II, nel 1250. La città apparteneva all'Impero ma era sotto l'influenza di Luigi IX di Francia, il quale, sebbene non approvasse tutte le azioni del Papa contro l'Imperatore – cosa che urtava Innocenzo – lo avrebbe protetto in ogni caso.

Questo viaggio fu una panacea politica e religiosa per Innocenzo. Liberato realmente da Federico, che incombeva su Roma, egli accrebbe enormemente la sua attività curiale, ricevendo moltissime più visite, prendendo innumerevoli nuove decisioni in svariati campi e avviando nuove forme di vita religiosa. Roma non era più, almeno in quel periodo, la sede più consona, politicamente, del Papato e di certo non lo era mai stata geograficamente. L'eccentricità della posizione, il peso del governo dello Stato, le lotte comunali e il conflitto con l'Impero avevano spinto il Papato ad acclarare la tesi, emergenziale, per la quale la Chiesa Romana è là dove è il Pontefice, anche se questi non è a Roma. Una tesi che, seppure non nuova e radicata nella Riforma gregoriana, in futuro avrebbe tuttavia portato dritti ad Avignone e ad una nuova schiavitù ma che, in quel frangente, alimentò la teologia di Lione *Altera Roma*, una alterità religiosa, diversa da quella politica di Aquisgrana, quasi a marcare, ancora una volta, che la seconda romanità poteva essere solo spirituale e non temporale, solo papale e non imperiale.

Subito dopo essere giunto a Lione, Innocenzo IV donò una rosa d'oro a Raimondo Berengario IV, conte di Provenza. Lo sappiamo grazie ad una bolla con cui lo stesso Innocenzo concesse indulgenze ai fedeli che avrebbero visitato la Cattedrale del Santissimo Salvatore ad Aix-en-Provence, alla quale il Conte aveva consegnato la rosa d'oro ricevuta dal Papa.

Nel frattempo Innocenzo IV pianificava il rafforzamento della sua posizione politica e militare, puntando ad inserire nella sua sfera di influenza Parma, la cui collocazione strategica era di capitale importanza lungo la via che portava a Roma. Il Papa nella città aveva mantenuto numerose amicizie. Il Papa elesse come vescovo parmense Alberto Sanvitale (1244-1257), a lui fedele, e ordinò ai francescani di predicare a favore della causa della Chiesa contro l'Impero. Subito dopo un gruppo di Guelfi, tra cui Ugo Sanvitale, fratello del nuovo Vescovo di Parma, e Bernardo di Rolando Rossi (1190-1248), cognato del Papa ed ex collaboratore di Federico, con Giberto da Gente (1200-1270) e capeggiati da Gregorio da Montelongo (1200-1269), già Legato di Gregorio IX e futuro Patriarca di Aquileia, occupò Parma con un colpo di mano. L'imperatore si trovava a Pavia e da lì marciò verso la città, scacciò Rolando Rossi e vi mise a capo Tebaldo Franceschi. Questo primo match si era chiuso con la vittoria imperiale.

Innocenzo IV inviò allora lettere destinate al popolo, al clero e alla nobiltà lombarde e siciliane per perorare la sua causa. In conseguenza di ciò, alcuni nobili, tra cui i Sanseverino e tre Fasanella, ordirono un complotto contro l'Imperatore nel 1244. Traditi da uno di loro, molti vennero imprigionati e uccisi, alcuni invece fuggirono cercando la protezione del Papa a Lione. Non si sa con certezza se Innocenzo avesse saputo e approvato la congiura, che, se fosse stata appoggiata, si dovrebbe moralmente configurare come un tirannicidio.

### *IL PRIMO CONCILIO ECUMENICO DI LIONE*

Il 27 dicembre 1244 Innocenzo IV annunciò la convocazione di un Concilio Ecumenico a Lione per il 24 giugno 1245, festa della Natività di San Giovanni Battista. Dal 3 gennaio 1245 partirono gli inviti per tutti i Vescovi, gli Abati, i Capitoli Cattedrali, i Superiori degli Ordini Mendicanti – per la prima volta - i Sovrani e le Città. L'ordine del giorno era tipico di un Sinodo del periodo, ma ovviamente aveva anche in esso le questioni specifiche che Innocenzo doveva affrontare: la riforma ecclesiastica, la Crociata, l'aiuto all'Impero Latino, la difesa dai Mongoli, quella dagli eretici e la vertenza tra la Chiesa e l'Imperatore.

Innocenzo IV scrisse di aver invitato oralmente Federico II al Concilio sin dal 27 dicembre, citandolo a comparire per giustificarsi del suo operato dinanzi a tutto l'Episcopato. Tuttavia, alla fine del 1244, quando il patriarca di Aquileia Bertoldo di Andechs-Merania portò in Italia le tragiche notizie delle sconfitte dei cristiani nei paesi di *Outremer* e, subito dopo, l'Imperatore, che era anche Re di Gerusalemme, chiese aiuto a tutti i Principi cristiani, il Papa avviò una trattativa estrema con Federico proprio tramite il Patriarca di Aquileia. Innocenzo IV, nel Giovedì Santo del 1245, il 13 aprile, su richiesta degli arcivescovi di Magonza, Sigfrido III di Eppstein (1230-1249), e Colonia, Corrado di Hochstaden (1238-1261), oramai in rotta con Federico II, scagliò nuovamente l'anatema su di lui e sul figlio Enzo, ma fu un gesto rituale, che non impedì la prosecuzione delle trattative. L'Imperatore chiese di incontrare un Legato e Innocenzo gli inviò Ottone da Monferrato. Il Papa scrisse, segretamente, il 6 maggio 1245, che era pronto ad assolvere Federico II se egli avesse preso sul serio le sue promesse, a cominciare dalla liberazione dei Vescovi ancora nelle sue mani. I buoni uffici in quest'ennesimo tentativo di accordo furono del patriarca di Antiochia, Alberto Rezzato (1226-1246), gradito ad entrambe le parti. Per tutta risposta, l'Imperatore invase gli Stati della Chiesa e intervenne in Inghilterra per vanificare un generoso aiuto economico al Papato. Appariva evidente che le trattative erano, per Federico II, solo un modo per prendere tempo, mirando egli a indebolire la posizione della Chiesa e imporle così la sua volontà in un contesto più a lei sfavorevole.

Fu così che il Concilio Ecumenico si riunì nella data fissata. I Vescovi dei territori imperiali, ovviamente, furono pochi, perché l'Imperatore non permise loro di recarvisi. Interi Episcopati, dell'Oriente e del Nord, rimasero tagliati fuori per la chiusura delle frontiere germaniche. Dalla Germania vennero soltanto prelati in esilio per dissidi con Federico, gli arcivescovi di Praga, Nicola Rýzmburka (1241-1258), e Liegi, Roberto de Thourotte (1240-1246), erano partiti rispettivamente dal Regno di Boemia e dalle Fiandre, mentre arrivarono a Lione i Vescovi del Regno di Borgogna. Anche dall'Italia il flusso dei partecipanti non fu rilevante, per le difficoltà del viaggio a dispetto del sovrano svevo che, regnando anche sulla Sicilia e tenendo occupato lo Stato Pontificio, impedì pure ai Vescovi di quei luoghi di salire nella Seconda Roma. Vi giunsero invece folte delegazioni delle Spagne, della Francia e dell'Inghilterra. Per cui si raggiunse il pur ragguardevole numero di centocinquanta Padri Conciliari, senza contare gli Abati, i Superiori Generali dei nuovi Ordini, i rappresentanti delle capitali, delle Città e dei Sovrani dei quali presenziarono personalmente Baldovino II di Costantinopoli (1228-1261), Raimondo VII di Tolosa e Raimondo Berengario IV di Provenza. Non si può quindi assolutamente negare l'ecumenicità di questo Concilio, né per il programma – che a torto è spesso considerato solo politico, in quanto anche il negozio tra Impero e Sacerdozio era di per sé già carico di significati spirituali, senza contare gli altri punti all'ordine del giorno – né per i partecipanti, sia invitati che presenti.

I lavori si tennero in quattro sessioni, dal 26 giugno al 17 luglio del 1245, tra le quali si tennero, ovviamente, fervidi colloqui, solenni Concistori e riunioni febbrili di commissioni di studio. Il 28 giugno, durante la prima delle tre sedute che si tennero nella Cattedrale di Lione, Innocenzo IV, celebrata la Santa Messa inaugurale nel quadro delle cerimonie di apertura, tenne l'allocuzione iniziale, nella quale espresse i suoi cinque dolori, corrispondenti alle Cinque Piaghe del mistico Corpo di Cristo, la Chiesa. Essi erano la decadenza della disciplina ecclesiastica del clero e del laicato, la precaria situazione della Terra Santa per la violenza islamica, lo Scisma greco che condizionava la sopravvivenza dell'Impero Latino, le scorrerie mongole e la persecuzione della Chiesa da parte dell'Imperatore.

Questi si guardò bene dal presentarsi al Concilio per esservi giudicato, ma inviò come suo rappresentante il gran giudice di Corte Taddeo di Sessa (1181/1200-1248), che lo difese abilmente nel corso dei lavori. Federico II venne anche sostenuto dal Patriarca di Aquileia e dagli ambasciatori inglesi. I rappresentanti imperiali, volendo procrastinare la sentenza finale, annunciarono l'arrivo del sovrano per l'ultima seduta, che perciò Innocenzo IV differì dal 12 al 17 luglio. Ma l'Imperatore non giunse oltre Torino, non si sa se abbandonando il progetto di giungere a Lione o senza averlo mai avuto. Di certo, la grande assemblea conciliare era per Federico una variabile di difficile decifrazione nel proprio futuro politico. Così egli diede mandato a Taddeo di Sessa di chiedere l'assoluzione in cambio di nuove concessioni, ma Innocenzo IV non gli credette. Nel frattempo, tra la prima e la seconda sessione, tenutasi il 5 luglio, il Papa fece ricopiare tutti i privilegi che gli Imperatori e i Re avevano concesso alla Chiesa Romana, nel numero di novantuno, che furono detti i *Transumpta Lionensia*, per consolidare le proprie rivendicazioni politiche e territoriali. Di essi, trentacinque erano degli Imperatori romano germanici. La raccolta fu presentata al Concilio, dove trovò l'opposizione dei Vescovi inglesi all'offerta di Giovanni Senza Terra del proprio Regno come feudo oblatto alla Santa Sede, mentre Taddeo di Sessa contestò l'autenticità di alcuni di essi.

Innocenzo IV alla fine prese le decisioni definitive, dopo aver consultato i prelati, che le condivisero in maggioranza senza formulare obiezioni, anche perché tra essi erano circolati

due libelli composti dal Cardinal Capocci, nei quali si condensavano tutte le accuse contro l'Imperatore, presentato come l'Anticristo. I canoni, così formulati, furono pubblicati con un poco di ritardo perché Innocenzo li potesse correggere. Il Papa innanzitutto istituì l'Ottava della festa della Natività della Beata Vergine Maria l'8 settembre, poi fece leggere le deliberazioni conciliari, articolate in decreti e costituzioni, a loro volta contenenti leggi, istruzioni, inviti e proclami, in base ai temi affrontati. I canoni conciliari lionesi sarebbero entrati nelle collezioni delle Decretali e ventitré di essi avrebbero completato in modo postumo il *Liber Extra* di Gregorio IX e sarebbero stati ripresi, ad eccezione del secondo, e con estratti della Bolla di deposizione di cui diremo, dal *Liber Sextus* di Bonifacio VIII.

In merito alla riforma ecclesiastica, il Concilio chiarì alcuni problemi giuridici, specie di diritto procedurale, aumentò i controlli amministrativi per sanare la situazione dei conventi e delimitò con maggior precisione i poteri dei Legati. Per il pericolo mongolo, sul quale aveva fornito molte informazioni alla Curia l'arcivescovo ruteno Pietro, il Sinodo invitò a prendere maggiori provvedimenti difensivi, gettando le basi per una Crociata contro di essi in caso di invasione. Per sostenere l'Impero Latino d'Oriente, l'assemblea istituì nuove tasse ecclesiastiche e per la Crociata rinnovò le disposizioni del IV Concilio Lateranense, pur mancando dei progetti finali concreti. Per quanto concerne il conflitto tra Papa e Imperatore, avendo Innocenzo IV redatto una Bolla per la deposizione dello scomunicato sovrano, la *Ad Apostolicae dignitatis*, prima ancora che fosse letta, Taddeo di Sessa si appellò contro di essa al Papa futuro e a un Concilio, futuro anch'esso, davvero ecumenico. Innocenzo IV, presa la parola, con frasi calme e ponderate difese l'ecumenicità del I Lionese, in quanto vi erano stati invitati tutti coloro che avevano diritto a parteciparvi e le cui assenze dipendevano quasi esclusivamente dalla volontà di Federico II. L'appello al Papa futuro fu respinto, perché non era gerarchico ma meramente ipotetico e contrario a qualsiasi ordinamento giuridico.

Fu così che la Bolla fu letta nel Concilio, come suo ultimo atto. L'assemblea l'approvò unanime. Federico II fu deposto dal trono imperiale, da quelli regi di Germania e Italia e da quelli dinastici di Sicilia e Gerusalemme, mentre gli vennero tolti tutti gli onori e le dignità e i suoi sudditi furono sciolti dal giuramento di fedeltà. Le ragioni vennero ravvisate in quattro delitti, ossia lo spergiuro, la violazione dei trattati di pace, il sacrilegio del sequestro di numerosi prelati e la sospetta eresia, che anche Dante Alighieri (1265-1331) considerò fondata mettendo nel suo *Inferno* il sovrano per questa colpa. I Principi elettori tedeschi furono invitati a procedere ad una nuova elezione. Il programma di Gregorio IX veniva così realizzato da Innocenzo IV. Sulla successione al Regno di Sicilia, il Papa si riservò di decidere insieme ai Cardinali, in quanto signore feudale di quello Stato. La seduta si sciolse al canto del *Te Deum*. La scomunica su Federico, tante volte inflitta dai Papi al sovrano deposto, non fu rinnovata dal Concilio, perché non necessaria per la deposizione da parte di Innocenzo, cui spettava questo potere come statuito dal *Dictatus Papae* di Gregorio VII. Il decreto di deposizione fu commentato in seguito dallo stesso Innocenzo, il quale, nel suo *Apparatus in Quinque Libros Decretalium*, affermò che il Signore Gesù Cristo è il Re dei Re e il Signore dei Signori, dalla Cui volontà discendono sia la loro elezione che la loro rimozione, che, in Sua vece, spetta al Papa sulla terra. In questo modo, al primato spirituale dell'Imperatore sulla Chiesa, di matrice bizantina, caldeggiato da Federico, Innocenzo oppose quello temporale del Papa sulla Cristianità, quale conseguenza della sua posizione spirituale. Innocenzo, forte del fatto che era il Papa, con la consacrazione, a costituire sacramentalmente la potestà imperiale ordinandola all'economia sovranaturale, inferiva che sempre a lui spettava, eventualmente, la destituzione di questa stessa potestà.

Come si vede, non vi era nulla di realmente nuovo nella concezione innocenziana, ma solo una piena e compiuta esplicitazione della teologia ierocratica e dei suoi principi posti sin dai tempi di Gregorio VII, che infatti due volte aveva scomunicato e depresso Enrico IV. Dal canto suo, Federico nemmeno innovava alcunché, ma tuttavia restaurava un modello che in Occidente aveva avuto il suo ultimo rappresentante in Enrico III, che risaliva sino ad Ottone I e a Ottone III e che aveva come archetipi Costantino I, Teodosio I e Giustiniano I. Ma a fare la differenza era un fatto che Federico, nella sua vasta cultura egocentrica, non capì, ossia che il mastice dell'Europa cristiana era la Fede e non la Sacra Romanità Germanica, che ne era al massimo una manifestazione contingente. E per la Fede, Pietro era il fondamento della Chiesa e, quindi, il Papa suo successore il vertice di una piramide in cui la Cristianità era pienamente ricompresa nell'edificio spirituale. Perciò era la concezione innocenziana e non quella federiciana che, nel quadro del monismo tendenziale della società medievale, poteva e doveva trionfare.

### *LA PROSECUZIONE DELLA LOTTA FINO ALLA MORTE DI FEDERICO II*

Il I Concilio di Lione impresso una vera svolta alla lotta tra Papato e Impero. Federico, sebbene dopo la sentenza si esprimesse in un modo assai compromettente contro la Chiesa, non abbandonò il progetto di intendersi con Innocenzo, scavalcando il Concilio, al quale forse proprio per questo motivo non si recò. Tuttavia quella deposizione aveva scavato un solco ancora più grande tra i due e il tempo che l'ex Imperatore si era riservato per valutare, *ex post*, i rapporti di forza tra lui e il Papato dopo il Concilio non contribuirono né all'avvicinamento né al rafforzamento del fronte svevo. Il fronte papale si era invece rinforzato e l'errore di calcolo di Federico apparve evidente. La lotta di indipendenza della Chiesa era diventata improvvisamente la lotta per la sopravvivenza dell'idea tradizionale d'Impero che si incarnava per l'ultima volta nella dinastia degli Hohenstaufen.

Fu tuttavia Federico a prendere l'iniziativa bellica. Subito dopo la sua deposizione e quella di suo figlio Enzo, questi attaccò Milano, ma fu vinto a Gorgonzola e fatto prigioniero, per poi essere liberato in cambio di tutti i prigionieri e del suo ritiro. L'anno dopo sempre Enzo attaccò il Piacentino e il Piemonte con scorrerie. Infine Federico scrisse a tutti i nobili per informarli della congiura che c'era stata contro di lui, attribuendola al Papa, e si mise in viaggio con il suo esercito verso Lione, nel 1247, con uno sdegno sospetto per il suo tardo sviluppo. Il Papa però non stette inerte. Già nel 1246 aveva sciolto, su richiesta di Adelasia di Torres, il suo matrimonio con Enzo di Svevia, scomunicato a Lione assieme al padre, estromettendo i ghibellini dalla Sardegna. In Germania, in Italia e in Sicilia Innocenzo IV mobilitò tutte le forze disponibili per dare esecuzione alla deposizione. Il Papa bandì una Crociata contro Federico in tutti e tre i Regni, sulla falsariga delle iniziative innovative di Gregorio IX, che ora diventavano prassi consolidata ed ebbero più successo. La predicazione fu affidata ai fedeli Ordini Mendicanti. A questo si aggiunse la minaccia di un intervento francese in difesa del Papa. Fu così che la spedizione imperiale contro Lione si rivelò impossibile e questo fu il primo successo militare e politico dei guelfi e della Chiesa, la cui Crociata si impossessò di buona parte dell'Italia.

I cavalieri guelfi esiliati di Parma, da Piacenza dove si erano rifugiati, marciarono verso la città sotto Ugo da Sanvitale. I ghibellini parmigiani si scontrarono con i cavalieri guelfi prima presso Borghetto poi sul Taro e furono sconfitti. Nello scontro rimase ucciso Enrico Testa d'Arezzo, podestà ghibellino di Parma. Appresa la sconfitta, molti nobili parmigiani preferirono abbandonare la difesa della città per rifugiarsi nei loro castelli. La guarnigione

tedesca, temendo per la propria vita e non avendo il supporto del popolo, decise allora di arrendersi. Il 15 giugno 1247 i vincitori entrarono in città ed espulsero coloro che erano rimasti fedeli all'Imperatore e il giorno successivo elessero Gherardo da Correggio (†1257) quale nuovo podestà. Quando Federico II apprese della caduta di Parma, abbandonò i suoi propositi su Lione e decise di dirottare il suo esercito da Torino, dove ancora era acuartierato, verso la città emiliana per assediare. Enzo di Sardegna parimenti tolse l'assedio da Quinzano, raggiunse Cremona e mosse verso Parma. Giunto nella campagna parmigiana, si accampò il 2 luglio tra l'Abbazia di Fontevivo e i terreni acquitrinosi formati dal Taro morto.

Il Papa, dal canto suo, fece inviare aiuti dalle città a lui fedeli di Milano, Piacenza, Mantova e Ferrara. Mentre Enzo attendeva rinforzi, Rizzardo da San Bonifacio, conte di Verona, giunse per primo in aiuto dei parmigiani. I veronesi al suo comando si occuparono della difesa della parte orientale della città, verso Reggio. La Repubblica di Genova inviò ai milanesi trecento balestrieri ed altrettanti tra i suoi migliori combattenti. Tre giorni dopo i piacentini, arrivarono circa mille cavalieri milanesi guidati dal Legato apostolico in Lombardia, Gregorio da Montelongo e da Bernardo di Rolando Rossi.

L'Imperatore, giunto nei pressi di Parma, era intenzionato a porre assedio alla città e costruì il grande accampamento fortificato presso località Grola, chiamato Victoria. Federico chiese aiuti alle città dell'Italia settentrionale ghibelline. Il primo ad arrivare fu un contingente di pavesi guidati da Ugo Botteri, podestà di Pavia e nipote di Innocenzo IV. Secondo arrivò Ezzelino III da Romano con soldati dalla Marca Trevigiana, seguirono milizie lombarde e toscane. Non mancarono borgognoni, calabresi, siciliani, pugliesi, lucani e campani. Eppure, malgrado l'esercito imperiale fosse di gran lunga più numeroso di quello guelfo, riusciva a malapena ad assediare la parte occidentale della città. Alla fine si fronteggiavano la Lega Lombarda, Parma, Piacenza, Milano, Mantova, Ferrara e il Papato da una parte, Sicilia, Pavia, Cremona, Reggio Emilia, Modena, Padova, Verona, Vicenza, la Marca Trevigiana e Bergamo dall'altra. Questo schieramento serve a fare giustizia dell'ingenua idea che Federico volesse unificare l'Italia e il Papa tenerla divisa, che il primo fosse un campione del patriottismo italico e non un oppressore e che il secondo non fosse un promotore, se non dell'indipendenza, almeno dell'autonomia dell'Italia, nelle sue forme tradizionali. Il tema patriottico unitario è in effetti del tutto anacronistico.

Il 18 febbraio 1248 Gregorio da Montelongo attaccò battaglia. Victoria venne saccheggiata e distrutta. Taddeo da Sessa, che la presidiava, venne mutilato delle mani e incarcerato e morì due giorni dopo. I sogni dell'Imperatore deposti di conquistare l'Italia settentrionale erano caduti per sempre in rovina. Federico a stento poté mettersi in salvo e riparare a Cremona. Dopo la sconfitta di Parma Federico II non riuscì più ad imporsi contro la Lega Lombarda, che anzi recuperò parte dei territori persi. Suo figlio Enzo si rinserrò a Cremona e poi prese Rolo. Il 26 maggio 1249, raggiungendo Modena assaltata dalla guelfa Bologna, in Fossalta le truppe di Enzo furono sorprese ai fianchi dalla cavalleria bolognese e costrette a ritirarsi precipitosamente. Alle porte di Modena, Enzo fu disarcionato dai nemici e catturato insieme a mille duecento fanti e quattrocento cavalieri. Rinchiuso prima nei castelli di Castelfranco e Anzola dell'Emilia, fu poi condotto il 24 agosto a Bologna e imprigionato nel nuovo palazzo del Comune adiacente a Piazza Maggiore, in reclusione a vita. I Bolognesi rifiutarono irrispettamente qualsiasi proposta di riscatto da parte di Federico, perché Enzo era troppo pericoloso per i guelfi. Il Marchesato del Monferrato continuava ad essere ostile a Federico II, così come i genovesi, e persino Ezzelino III, pur rimanendo fedele alla

causa ghibellina, scacciò il governatore imperiale da Monselice. Anche l'Emilia-Romagna passò interamente in mano guelfa, e in Toscana scoppiarono alcuni moti di ribellione.

Grazie alla coerenza della sua personale politica verso i Principi tedeschi ecclesiastici e laici, Innocenzo IV ribaltò la situazione tedesca a suo favore. Non soltanto si formò un fronte guelfo armato, ma si procedette all'elezione di un nuovo Re, Enrico VIII Raspe ([1202]1246-1247), sotto la supervisione del legato apostolico Filippo di Ferrara e con l'appoggio determinante dell'arcivescovo di Colonia Corrado e di quello di Magonza Sigfrido, il 22 maggio 1246, in quel di Veitshochheim sul Meno. Purtroppo per il Papa, il grosso dei Principi tedeschi si astenne dal voto ed Enrico non ebbe mai l'adesione di tutti. Anzi, a causa dell'assenza alla sua elezione di tutti i Principi laici e per la presenza solo di alcuni Principi ecclesiastici, Enrico, la cui forza stava solo nella soggezione al Papa, venne ironicamente chiamato Re dei Preti e non mai consacrato o incoronato, ma ricevette da Innocenzo IV venticinquemila marchi d'argento, che poterono accrescere il numero, inizialmente esiguo, dei suoi sostenitori. L'elezione a Re poneva Enrico Raspe in contrasto con Corrado IV di Svevia che nel 1237 era stato già eletto sovrano tedesco, per volontà del padre e senza interpellare Gregorio IX. Il 5 agosto 1246, nella Battaglia sul Nidda, nei pressi di Francoforte, Enrico sconfisse Corrado grazie alla defezione, poco prima di essa, di due terzi dell'esercito avversario, capeggiati da alcuni notabili di Svevia, a cui il Papa aveva promesso il Ducato di Svevia e seimila marche d'argento. Ma pochi riconobbero la sovranità di Enrico ed egli nell'inverno 1247 assediò Ulma e Reutlingen. Inoltre, il matrimonio tra Corrado IV ed Elisabetta di Baviera (1227-1273) tolse ad Enrico l'appoggio della Casa della nuova Regina, mentre la morte di Federico d'Austria, fece sì che il suo Ducato fosse avocato all'amministrazione imperiale e sbarrasse la strada per l'Italia al Raspe. In conseguenza di ciò, Ottone II di Wittelsbach (1231-1253), Duca di Baviera e suocero di Corrado IV, fu scomunicato da Innocenzo IV. Ferito in una scaramuccia nei pressi di Reutlingen, Enrico abbandonò all'improvviso i suoi progetti bellici e fece ritorno al suo castello in Turingia.

Morto Enrico il 17 febbraio 1247, venne eletto dai guelfi Guglielmo II di Olanda (I come Re, [1227] 1247-1254), che ebbe ancor minor fortuna. Scelto su proposta di suo zio, Enrico II di Brabante (1207-1248), il 3 ottobre 1247, a Worringen, perché nessun altro principe dell'Impero era disposto a proseguire la lotta alla casa degli Hohenstaufen, Guglielmo venne incoronato dall'Arcivescovo di Colonia ad Aquisgrana, conquistata dopo un lungo assedio, il 1° novembre 1248. Dovette però far ritorno in Olanda, perché la maggior parte dei principi si pronunciò a favore di Federico II. Ma Innocenzo IV era determinato ad arrivare all'annientamento politico del mortale nemico della Chiesa, l'ex Imperatore deposedo, e ad impedire che un Hoenstaufen diventasse nuovamente sovrano. Tre generazioni di monarchi in lotta con la Chiesa erano state sufficienti per arrivare a questa determinazioni. La Crociata tedesca contro l'ex Imperatore si concretizzò nel 1249. In quell'anno, infatti, Guglielmo fece campagna lungo il Reno, ma senza migliorare la sua posizione. Riconosciuto solo nella regione del Basso Reno, nella Germania orientale era ignorato e nella Germania meridionale incontrava una forte resistenza. Nel 1250, Guglielmo era intenzionato a recarsi in Italia, ma Corrado IV di Svevia lo bloccò.

A Roma, il Cardinale Stefano dei Conti di Segni fortificò il Palazzo sul Celio nei pressi dei Santi Quattro Coronati e ne fece la sua munita residenza, in caso di assalto imperiale.

Il conflitto non fu però solo con le armi. Si trattava di spingere le nazioni a prendere posizione e di conquistare l'opinione pubblica. Luigi IX, per scrupolo, e Enrico III, per la cognazione con Federico, tennero la Francia e l'Inghilterra neutrali nella contesa. Il primo

tentò più di una mediazione tra Innocenzo IV e Federico II praticamente fino alla morte di quest'ultimo, ma senza successo. La stessa neutralità la tenne Ferdinando III di Castiglia, nonostante l'adesione compatta della Chiesa ispanica alla causa innocenziana. Anche il re di Ungheria Bela IV, che pure aveva sperato di avere da Federico II un aiuto contro i Mongoli, forse proprio per non averlo ricevuto, si schierò armi e bagagli con il Pontefice Romano. In quanto poi alla propaganda, i temi innocenziani li abbiamo esposti. Quelli svevi, condensati da Pier delle Vigne, si incentravano sulla confutazione del diritto, sia pur consolidato, del Papa di deporre l'Imperatore, e su una riforma radicale della Chiesa, e vennero espressi nel Manifesto del febbraio del 1246, scritto da Federico II stesso. In esso, la Chiesa e il Papato dovevano essere ricondotti alla loro missione spirituale, riformati in senso pauperistico e sottomessi al potere imperiale stabilito da Dio. Si trattava di un mero strumento di pressione, ma come tutti gli altri non funzionò e anzi irrigidì di più Innocenzo IV, specie quando fu preso a modello concreto dal Manifesto dei Baroni francesi del novembre del 1246, che strinsero tra loro alleanza contro il clero.

Tutta la lotta rimase incerta quando, morto Federico II il 13 dicembre 1250, Innocenzo IV si trovò improvvisamente in vantaggio. Guglielmo d'Olanda, nel mese di aprile 1251 incontrò il Papa a Lione per concordare le mosse contro Corrado IV, che era stato costretto a scendere in Italia. Guglielmo cominciò ad avere un seguito in Germania, grazie a svariate concessioni e al matrimonio del 25 gennaio 1252 con Elisabetta di Brunswick-Lüneburg (1230-1266), figlia del Duca di Brunswick. Fu così che i Duchi della parte orientale della Germania, non soddisfatti della prima sua elezione, ne pretesero una nuova che avvenne a Brunswick, il 25 marzo 1252, dove oltre ai voti degli ecclesiastici ottenne anche i voti degli elettori di Sassonia e Brandeburgo, lautamente ricompensati. Alla morte di Corrado IV, nel maggio 1254, la corona di Guglielmo sarebbe stata riconosciuta senza opposizioni significative e suggellando il trionfo del Papato sulla Corona germanica, ridotta in servitù.

### *PROSECUZIONE DELLA LOTTA CONTRO GLI EREDI DI FEDERICO*

Il Papa, caduto il mortale nemico che egli paragonava senza mezzi termini al drago dell'Apocalisse, donò una rosa d'oro ai canonici di San Giusto, come segno di gratitudine per l'ospitalità ricevuta durante il suo lungo soggiorno in quella canonica e, messosi in viaggio il 19 aprile 1251, rientrò trionfalmente in Italia e trascorse più di un anno a Perugia, dal novembre del 1251 all'ottobre 1253, quando giunse a Roma. Fermatosi a Genova, a maggio 1251 presiedette le nozze del nipote con i Cardinali e ottanta Vescovi. Il 7 luglio entrò trionfalmente a Milano.

La lotta proseguì su tutti i fronti col nuovo re tedesco, il figlio di Federico, Corrado IV, e il nodo del contendere fu ufficialmente il Regno di Sicilia, che il Papa voleva restituire alla sovranità della Chiesa, sebbene sullo sfondo ci fosse la volontà di allontanare definitivamente la Casa Sveva dal potere. Lo Svevo nel 1251, all'Abbazia di Sant'Emmerano di Ratisbona, subì un attentato da parte dell'abate Ulrico III (1247-1263), che andò a vuoto, replicando lo schema della congiura tirannicida ordita verso il defunto padre. Nell'ottobre dello stesso anno Corrado si mosse verso l'Italia per prendere la Sicilia, dov'era reggente il fratellastro Manfredi (1233-1266), attraversò il Brennero, sostò a Verona e a Goito, si imbarcò a Latisana e nel gennaio 1252 sbarcò a Siponto, proseguendo poi insieme a Manfredi nella pacificazione del Regno. Nella Dieta di Foggia del febbraio 1252 Corrado legiferò per procurarsi la benevolenza della popolazione e di una più ampia schiera di Baroni e si circondò di consiglieri che avevano già servito il padre. Comunque, se Corrado

fosse stato disponibile a rinunciare alla corona palermitana per mantenere solo quella tedesca, il Papa avrebbe accettato un accomodamento. Ma nella primavera del 1252 fallì un ultimo tentativo di riavvicinamento e così Corrado nel 1253 riportò sotto il suo controllo le riottose contee di Caserta e Acerra, conquistò Capua e nell'ottobre infine anche Napoli. Dinanzi all'ostinazione dello Svevo, il Papa ne confermò la scomunica il 9 aprile 1254 e offrì la corona di Sicilia dapprima a Riccardo di Cornovaglia, poi a Carlo d'Angiò (1226-1285) e infine a Enrico III di Inghilterra, che doveva il suo trono a Innocenzo III e a Onorio III e che si disobbligò con la Chiesa Romana accettando l'offerta per il figlio Edmondo (1245-1296), di soli otto anni. Il Re inglese era l'unico che si sentiva all'altezza di sloggiare le truppe ghibelline dalla Sicilia. Nel frattempo, in Sicilia imperversava, come vicario regio, Manfredi, verso cui Corrado diventava sempre più sospettoso. Corrado rafforzò il suo controllo nei confini settentrionale del Regno, fondando L'Aquila e Lavello, e si preparò per sferrare l'attacco decisivo. Tra il 1253 e il 1254 Innocenzo IV fece predicare la Crociata in Germania contro Corrado IV. Il pellegrinaggio armato fu predicato anche contro suo suocero, Ottone II di Baviera il quale, però, morì improvvisamente nel 1253. Sempre nel 1254, l'indomabile Papa Fieschi scomunicò Ezzelino da Romano, il principale sostenitore di Corrado IV in Italia, e bandì anche contro di lui una Crociata.

La lotta sembrava destinata ad essere lunga e difficile, quando Corrado IV morì anche lui prima di Innocenzo, il 21 maggio 1254, di malaria. Corse voce che Manfredi avesse fatto avvelenare il fratello, ma al riguardo non ci sono prove. Corrado lasciava il figlio Corrado V, di due anni, rimasto in Germania, e lo mise, come aveva fatto il nonno Enrico con il padre Federico, sotto la tutela del Papa, mentre fu nominato governatore del regno di Sicilia il marchese Bertoldo di Hohenburg (1215-1257), sebbene Manfredi proseguisse a tenere la reggenza.

Innocenzo IV allora pensò di cogliere l'occasione e riconobbe i diritti di Corrado V (1252-1268), per esercitare lui il governo siciliano, sottovalutando il pericolo costituito da Manfredi e pensando che un domani il piccolo Corrado non avesse provato astio per quella Sede Apostolica che aveva scomunicato e depresso il padre, lo zio e il nonno. In questo modo, tuttavia, si riavvicinò alla Casa di Baviera, in quanto Ludovico II (1253-1294) sosteneva energicamente i diritti del nipotino nella speranza di diventare reggente di Germania. Bertoldo inviò un'ambasciata, di cui faceva parte anche Manfredi, a trattare con il Pontefice ad Anagni. Il tentativo di accordo fallì e Bertoldo rinunciò alla carica, lasciando campo libero a Manfredi, che riprese il controllo del Regno di Sicilia. Dichiarato dal Papa usurpatore di Napoli, Manfredi fu scomunicato nel luglio del 1254, mentre l'esercito crociato si accingeva ad invadere il Regno. Manfredi allora concluse con il Pontefice un accordo, accettando l'occupazione con una riserva dei diritti di Corradino e dei propri. Fu così assolto dalla scomunica, investito dal Pontefice del Principato di Taranto il 27 settembre 1254 e degli altri suoi feudi e nominato Vicario della Chiesa nella maggior parte del Regno. La Campania venne però occupata dalle truppe pontificie e il Papa si riservò il controllo diretto della Sicilia e della Terra di Lavoro. L'11 ottobre 1254, presso il ponte del fiume Liri, a Ceprano, Manfredi prestò il servizio di stratore e il giuramento di fedeltà a Innocenzo IV, che proprio allora, come dicemmo, si trasferì a Napoli il 27 ottobre 1254, incorporando ai suoi domini il Regno di Sicilia. La posizione di Manfredi divenne però difficile in seguito all'uccisione, su suo ordine, da parte dei suoi uomini, di Borrello d'Anglona, un barone protetto dalla Curia. Nel frattempo, le truppe pontificie, guidate dal legato Guglielmo Fieschi (1210-1256), avevano occupato gran parte del nord della Puglia, stabilendo il loro quartier generale a Troia, mentre il fratello del mangravio Bertoldo di

Hohenburg, Ottone, un ex alleato di Manfredi passato al campo guelfo, presidiava Foggia. Manfredi, non ritenendosi sicuro di fronte al Papa, si recò in Puglia, a Lucera, ove si trovava la truppa della colonia saracena, ivi stanziata da Federico II. Una volta assicuratosi la loro fedeltà, svelando i suoi veri disegni, poté arruolare un ingente esercito e muovere guerra all'esercito pontificio, che sconfisse nella Battaglia di Foggia. Egli infatti mirava al trono siculo.

La Battaglia fu preceduta da trattative fallite tra Manfredi, asserragliato a Lucera, e il Legato stanziato a Troia. Manfredi decise di rompere gli indugi prima che le truppe guelfe a Foggia potessero completare le opere di fortificazione intorno alla città. Le forze di Manfredi caricarono la schiera di Ottone. Il tedesco cercò inizialmente di ripiegare verso Troia sperando nel soccorso del Legato. Tuttavia i cittadini di Troia, intuendo la sconfitta guelfa, negarono l'aiuto e chiusero le porte. Ottone di Hohenburg fu quindi costretto a una fuga precipitosa verso il castello di Canosa, lasciando le sue truppe allo sbando.

Manfredi volse quindi le armi contro Foggia. Al grido che la città era stata presa, i difensori guelfi abbandonarono le mura per rifugiarsi nel palazzo regio. Manfredi, per evitare inutili spargimenti di sangue, specialmente tra gli ecclesiastici, e per scongiurare il rischio di un attacco notturno da parte del Legato, decise di non forzare il palazzo e si ritirò strategicamente a Lucera per la notte. Nella notte tra il 2 e il 3 dicembre, i resti delle truppe guelfe e Guglielmo Fieschi abbandonarono Foggia e Troia in preda al panico, fuggendo verso Napoli. Troia si arrese consegnandogli il castello e l'intera Capitanata tornò sotto il controllo svevo. La notizia della disfatta ebbe un effetto devastante sul morale delle forze pontificie in tutto il Regno.

Essa accelerò la fine di Innocenzo, al quale la notizia giunse sul letto di morte. Il fronte ghibellino, in pieno disfacimento in Germania, si ricostituì proprio in Italia, nella casa del Papa, sotto l'erede illegittimo del defunto Imperatore scomunicato e depresso. La notizia raggiunse Innocenzo sul letto di morte e ne affrettò la fine, avvenuta il 7 dicembre 1254.

#### *LE ALTRE RELAZIONI POLITICHE DI INNOCENZO IV*

Sebbene fosse invischiato in una lotta mortale con l'Impero, il Papa ebbe tempo e occasione di occuparsi di altri Stati, specie se feudi della Chiesa. Rispettato per la sua sapienza giuridica, il Pontefice fu impopolare a causa delle tasse eccessive che imponeva al popolo, di cui però aveva bisogno per la sua dispendiosa politica.

In *Inghilterra*, Innocenzo IV sostenne Enrico III sia contro la nobiltà laica che contro il clero. In *Austria*, confermò Ottocaro (1233-1278), figlio di re Venceslao ([1205] 1250-1253), come duca (1251-1276), nel 1252 e mediò tra lui e re Bela d'Ungheria nel 1254. In *Portogallo*, elesse Alfonso III come tutore del Regno (1248-1279), al posto del fratello, Sancho II. La richiesta di sostituzione era stata fatta già a Gregorio IX, ma questi aveva rifiutato. Infatti Sancho aveva valorosamente combattuto contro i Saraceni e l'anarchia nel Regno, per la quale i dignitari ne chiedevano la rimozione, dipendeva proprio dal fatto che i Baroni avevano approfittato del suo impegno nella *Reconquista*. Nel frattempo gli Ordini cavallereschi si combattevano tra loro e i confini erano insicuri. Le ragioni del partito della deposizione furono accettate da Innocenzo IV dopo il Concilio di Lione, dove i Vescovi di Oporto, Pedro Salvadores (1231-1247), e di Coimbra, Tiburcio (1234-1247), accusarono il Re di non rispettare gli impegni presi con la Chiesa. Il Papa, come abbiamo detto, nominò Alfonso, già erede al trono, Tutore del Regno. Nel settembre dello stesso anno Alfonso, a

Parigi, accettò le condizioni dell'arcivescovo di Braga, Giovanni Egas (1245-1255), per le questioni ecclesiastiche e prestò giuramento come Tutore del Regno.

Nel 1246 Sancho sposò Mencía López de Haro (ca 1215-1270). La Chiesa portoghese era contraria al matrimonio e si appellò al Papa, che dichiarò nulle le nozze in quanto i coniugi erano consanguinei e non avevano chiesto la dispensa papale ed emise una bolla con la quale deponeva il Re. All'inizio del 1246, Alfonso marciò su Lisbona, che gli aprì le porte. Sancho si difese e accettò l'aiuto del re di Castiglia e León Ferdinando III. Dopo oltre un anno di guerra Sancho dovette soccombere e nel corso del 1247, andò in esilio a Toledo dove l'anno successivo morì, il 4 gennaio e fu sepolto nella cattedrale di quella città.

Nel 1251, il duca di Lituania Mindaugas ([1200] 1230-1263) e sua moglie Morta (1210-1263) si convertirono al Cattolicesimo, invitato dall'Ordine di Livonia, con cui si sarebbe potuto alleare per espandersi territorialmente. Innocenzo IV, nel 1253, fece incoronare Mindaugas col titolo regio. Nonostante il Granduca lituano rinnegasse il Cattolicesimo nel 1260, il suo Battesimo segnò l'ingresso dell'ultima popolazione europea pagana nella Santa Chiesa.

Il 29 settembre 1250 Innocenzo IV riconobbe Guglielmo da Capraia (†1264) quale Re di Arborea in Sardegna.

### *IL PONTIFICATO INTIMO*

Innocenzo IV fu senz'altro un Papa missionario e desideroso dell'unione delle Chiese e favorì l'evangelizzazione della Prussia, della Mongolia e il dialogo ecumenico con Russia e Armenia. Tuttavia il conflitto con Federico II lo sottrasse alla gestione degli affari interni della Chiesa in molti casi e favorì molti abusi, tollerati dal Papa per rafforzare la sua posizione contro gli Hohenstaufen.

La missione verso i Mongoli fu il progetto più caldeggiato e anche più fallimentare del Papa. A Liono Innocenzo ebbe, per la prima volta, informazioni di prima mano sui Tartari, grazie al summenzionato arcivescovo Pietro, un prelado proveniente verosimilmente dalla Russia, e al cappellano del cardinale Giovanni da Toledo, Ruggero da Torrecuso, autore di una delle fonti più importanti sull'invasione dei Tartari in Ungheria, il *Carmen miserabile super destructione regni Hungariae*. Desideroso di frenare l'avanzata dei Mongoli, Innocenzo inviò in Asia francescani e domenicani, che giunsero fino al Karakorum, alla corte del Gran Khan. A partire dal 1245, diversi religiosi furono inviati in oriente in missione diplomatica o come missionari. Lorenzo di Portogallo († dopo il 1245) partì da Liono nel 1245 per una missione religiosa che non ebbe successo. Giovanni da Pian del Carpine (1182-1252), partì nello stesso anno assieme a Benedetto Polacco e giunse alla meta attraversando la Russia. Il gran khan Güyük, comunque, ricevutolo, chiese al Papa di recarsi da lui personalmente per sottomettersi e non accettò la conversione al Cristianesimo che Innocenzo gli propose. Giovanni da Pian del Carpine, nonostante ciò, ritornò due anni dopo, nel 1247, in Oriente e scrisse la *Historia Mongolorum* e finì i suoi giorni come Arcivescovo di Antivari. Ascelino di Lombardia († 1247 ca.), giunse a Karakorum nel 1247, nello stesso anno della missione di André de Longjumeau, mandato sia dal Papa che da Luigi IX. Entrambe le missioni furono fallimentari. L'ultimo missionario inviato dal Papa fu Guglielmo di Rubruk (1220 ca. – 1293 ca.), che attraversò l'Anatolia per poi addentrarsi in Asia fino al Karakorum, tra il 1252 e il 1254.

Innocenzo IV, come abbiamo visto, nel I Concilio di Lione impose nuove tasse per sostenere l'Impero Latino, ossia per finanziarne la resistenza contro gli Stati greci che lo circondavano, mediante una guerra che era considerata una Crociata, ma era un politico intelligente che sapeva bene che la presenza dei Franchi sul Bosforo era in decadenza e il futuro possibile passava per Nicea.

Il ministro generale dei Francescani, Giovanni di Parma (1209-1289), fu incaricato di recarsi nel 1249 alla corte dell'imperatore romano d'Oriente Giovanni III Vatatzes (1222-1254), per convincerlo a ritirare il suo sostegno a Federico II, di cui era genero, e per sondare la possibilità di aprire negoziati. Ormai la posta in gioco era il possesso di Costantinopoli: i Greci la rivolevano, e il Papato chiedeva in cambio l'Unione. La città era il simbolo dell'unità spirituale e politica del mondo cristiano, l'ossessione del Papato e dell'Impero. Il Vatatzes trovò un interlocutore sensibile e accorto in Innocenzo IV, che da buon genovese non aveva particolari simpatie per l'Impero Latino, nonostante avesse decretato la raccolta di una decima in suo sostegno nel II Concilio di Lione, nel 1253-54 allacciò fitti contatti con il patriarca Manuele II (1244-1255) e con Giovanni III. Entrambi si dissero pronti a concessioni senza precedenti, e il Papa sembrò pronto a lasciar cadere Costantinopoli nelle mani dei Niceni. Ma queste trattative furono interrotte: l'evoluzione del quadro politico, che fece sì che Nicea potesse mirare al Bosforo senza nulla concedere agli Occidentali, oltre che la morte di Papa Fieschi, fecero arenare questo progetto. Ma la discussione diplomatica aveva fatto intendere a tutti che la *reversio Ephraim ad Iudam*, l'unione mediante la latinizzazione, non solo era fallita, ma era stata addirittura sconfessata.

Nel 1245 Innocenzo IV inviò Andrea di Longjumeau presso il patriarca giacobita di Antiochia Ignazio III David (1222-1252), per concludere l'unione ecclesiastica che egli caldeggiava dal 1237. Ignazio accettò un accordo dottrinale verbale e l'autonomia amministrativa. L'unione fu accettata solo dai giacobiti della Siria del Nord. Quando Ignazio morì, il nuovo patriarca Giovanni XII Bar Ma'adani (1252-1263) disdisse l'unione, alla quale rimasero fedeli solo i giacobiti di Tripoli.

In questo contesto si colloca l'effimera unione ecclesiastica tra il Patriarca greco bizantino di Antiochia Davide (1235-1257), e Innocenzo IV, favorita dall'assenza del Patriarca latino dalla città, Alberto, che si era recato al Concilio di Lione, e dal fatto che, una volta deceduto, non ebbe subito un successore. Morto però Davide, il nuovo patriarca Eutimio (1257-1274) ruppe con Roma e venne scomunicato ed espulso dal nuovo Patriarca latino, Opizzone Fieschi (1246-1291), nipote di Innocenzo IV.

Innocenzo IV mostrò grande intraprendenza diplomatica quando inviò nel Maghreb uno dei suoi principali consiglieri, il francescano spagnolo Lopez Fernández de Ayn, per negoziare con il califfo Abu Hafs Umar al Murtada (1248-1266) la concessione della libertà di culto e l'attribuzione di un certo numero di luoghi per facilitare ai cristiani, in caso di conflitto e di pericolo, il ritorno nel loro paese d'origine.

Innocenzo IV coltivò anche relazioni coi Sultani di Iconio, Damasco, Aleppo e Baghdad, fino al 1250, anche se non sembra che siano state orientate all'evangelizzazione, bensì alla sola libertà di culto dei cristiani locali.

Innocenzo IV approvò la Regola dei Silvestrini, fondati da San Silvestro Guzzolini (1177-1267) il 27 giugno 1247, e quella delle Clarisse il 9 agosto 1253. Se l'approvazione della prima fu abbastanza semplice, in quanto il Fondatore aveva adottato la Regola benedettina per ottemperare ad un ordine di Gregorio IX, all'approvazione della seconda si giunse perché i Frati Minori cercavano di eludere i loro doveri pastorali verso le Clarisse nonostante la pressione pontificie. Eletto poi Innocenzo, le Clarisse espressero il loro rifiuto

della Regola Benedettina e delle costituzioni ugoliniane. Così il 21 agosto del 1244 Innocenzo spiegò che la Regola Benedettina serviva solo come copertura giuridica. Il 6 agosto 1247, il Papa promulgò una nuova Regola da lui stesso scritta, francescana, che spiegava in dettaglio la clausura, il silenzio ed i digiuni. Le suore erano tenute ad indossare dei veli che coprissero guance, collo e fronte. I monasteri erano sottomessi al Ministro Generale, che doveva confermare l'elezione della Badessa. I monasteri dovevano essere autorizzati a possedere delle proprietà che dessero rendite a causa della clausura. Questa Regola non piacque né ai Frati Minori, che si vedevano costretti ad applicare una cura pastorale più ampia rispetto a prima, né alle suore, che la trovavano più costrittiva. Così nel 1250 Innocenzo IV la ritirò e nell'*Inter personam* del 6 giugno scrisse al Cardinale Rinaldo di Ienne che le Clarisse potevano continuare a seguire le regole precedenti. Santa Chiara così iniziò a scrivere la prima Regola redatta da una donna e ribadì la proibizione di possedere qualsiasi proprietà. Consapevole che la Regola poteva non essere accettata, Chiara decise di scrivere anche un Testamento ad essa ispirato. Il 16 settembre del 1252 il Cardinale Rinaldo di Ienne approvò la regola di Chiara. Il Papa lo fece dal canto suo il 9 agosto del 1253, a pochi giorni dalla morte di Chiara, con la bolla *Solet annuere*, solo per il monastero di San Damiano. L'11 agosto del 1253 Chiara morì ad Assisi. Innocenzo ebbe per lei una sincera venerazione. Durante una sua visita a San Damiano, il Papa ordinò alla Santa di benedire i pani sulla mensa e su di essi vide imprimersi il Segno della Croce. La visitò prima che morisse e al suo funerale ordinò di leggere l'Ufficio delle Vergini e non dei Defunti.

Papa Fieschi fu un estimatore degli Ordini Mendicanti, concesse loro molti privilegi, scelse tra le loro fila molti collaboratori e consiglieri e si servì di Francescani e Domenicani per l'Inquisizione. Fu Innocenzo IV a riconoscere come Ordine Mendicante anche quello dei Carmelitani, che sotto di lui ebbero il loro primo, celebre Generale, San Simone Stock (1247-1265), il quale ebbe l'onore di ricevere dalla Beata Vergine Maria lo Scapolare e le Promesse annesse. La domenica 16 luglio 1251, Simone ebbe la visione della Vergine con la rivelazione dello Scapolare e la promessa: "Questo è il privilegio per te e per i tuoi: chiunque morirà rivestendolo, sarà salvo". Ancora Innocenzo IV riunì in una sola Congregazione gli eremiti che vivevano in Toscana secondo la Regola di Sant'Agostino, nel 1243, creando il nucleo degli Eremitani Agostiniani.

Il 25 maggio 1253 il Papa consacrò gli altari delle Basiliche superiore ed inferiore di Assisi dedicate a San Francesco.

Innocenzo IV canonizzò Edmondo Rich (1170-1240), arcivescovo di Canterbury, il 16 dicembre 1246; Guglielmo (1180-1234/1241), vescovo di Saint-Brieuc, nel 1247; Pietro da Verona (1205-1252), inquisitore e martire domenicano, nel 1253; Stanislao (1030-1079), vescovo di Cracovia, nello stesso anno.

Nel 1245, a Lione, Innocenzo IV istituì uno *Studium generale* per la Curia romana, i cui insegnanti e studenti avrebbero goduto degli stessi privilegi dei loro colleghi negli *Studia generalia*.

In occasione della visita effettuata da Innocenzo IV a Cluny nel 1246, i Cardinali portarono per la prima volta il cappello rosso che il Papa aveva loro concesso un anno prima, in occasione del I Concilio di Lione. Esso denotava la necessità che i Cardinali fossero fedeli al Pontefice fino allo spargimento del sangue. Di essi, il Papa dichiarò la piena equiparazione in autorità ai Senatori. Le loro riunioni, i Concistori, avevano oramai preso il posto dei Concili Romani e, alla morte del Papa, assumevano tutti insieme la reggenza della Chiesa Romana. Parificati in tutto ai Principi imperiali, erano chiamati da tempo *partes*

*corporis Papae* come quelli erano appellati *partes corporis Imperatoris*. Sottoposti solo alla giurisdizione papale, in dignità venivano subito e solo dopo di lui.

Sotto Innocenzo IV il Collegio dei Cappellani raggiunse la notevole cifra di quasi duecento membri, fornendo quadri amministrativi alla Curia.

Nel 1249 Innocenzo IV volle che dieci giovani studenti si recassero a Parigi per apprendere l'arabo e altre lingue orientali.

Il Papa confermò il diritto dei Metropoliti di visitare canonicamente le Diocesi suffraganee, ma subordinandolo al compimento del dovere di visitare la propria e, nel caso di visita generale della Provincia, all'approvazione degli altri Vescovi. I Metropoliti potevano esercitare giurisdizione in caso di inosservanze giuridiche dei suffraganei e rimanevano giudici di secondo livello, ma non potevano governare direttamente i sudditi dei Vescovi. Dovevano altresì chiedere il pallio personalmente alla Santa Sede, che poteva concederlo anche a semplici Vescovi.

Sotto Innocenzo si sviluppò il sistema della tassazione ecclesiastica ma egli non sempre agì col dovuto scrupolo, appropriandosi spesso delle donazioni fatte alla Chiesa e identificando lo scopo religioso con le esigenze del Papato. Sviluppò anche il sistema della provvisione papale dei benefici a scapito degli Ordinari, che gli permetteva di percepire i servizi comuni al momento della designazione del chierico.

### *INNOCENZO IV E GLI EBREI*

Anche Innocenzo IV fu indotto ad intervenire, su domanda del cancelliere e dei dottori reggenti dell'Università di Parigi, nella questione del Talmud. Secondo il Papa il Talmud conteneva "affabulazioni inestricabili e manifeste" relative a Maria SS., e espressioni blasfeme nei confronti del "vero Dio e Cristo", ed era perciò condannabile. Innocenzo IV ordinò perciò al Cardinale legato Odone di Châteauroux (1190-1273) di purgarne il testo. Il Cardinale Legato tuttavia, affermando che quei libri erano così pieni di affermazioni controverse da non poter essere tollerati senza pericolo per la fede cristiana, decise di condannarli ufficialmente. Innocenzo IV non prese alcuna decisione per estendere l'inchiesta al di là di Parigi e non fece appello a nessun altro sovrano, al di fuori di Luigi IX.

### *INNOCENZO IV E LA CULTURA*

Innocenzo IV confermò la Bolla di Fondazione della Sorbona di Gregorio IX e nel 1245-1246 le concesse un proprio sigillo, perfezionandone la persona giuridica.

Verso la metà del secolo, allorché esplose il celebre conflitto tra i maestri secolari e mendicanti (1253-1259), il Papa, dopo qualche esitazione, finì per prendere posizione a favore degli Ordini mendicanti. Nel mese di aprile 1253, i maestri secolari avevano deciso di non accettare più nessuno nella loro corporazione che non avesse dapprima prestato giuramento ai loro statuti. Questa misura mirava ad eliminare i maestri domenicani e francescani. Il 1 luglio 1253, però, il Papa ordinò ai maestri secolari di accettare i maestri degli Ordini mendicanti. Nel 1254, però, Innocenzo IV si dichiarò favorevole alle domande dei secolari di dare assistenza finanziaria a Guglielmo di Saint-Amour (1202-1272) e di imporre restrizioni ai Mendicanti.

Il Papa concesse diversi privilegi all'Università di Siena nel 1246 e rinnovò quella di Tolosa sul modello della parigina nel 1245. Nel 1254 concesse numerosi privilegi all'Università di

Oxford, difendendola così dalle pretese giurisdizionali del Re e del Vescovo, mentre elesse i presuli di Londra e di Salisbury a difensori e patroni ufficiali di essa.

La legislazione di Innocenzo IV comprende tre collezioni di decretali. Le due prime avrebbero dovuto essere aggiunte al *Liber Extra*, ma il Papa preferì inviare a Bologna un elenco definitivo e separato delle sue decretali ufficiali, che furono chiamate *Novellae* e conobbero una diffusione indipendente. La maggior parte fu incorporata in seguito nel *Liber Sextus* (1298).

Innocenzo IV predilesse la collina del Vaticano come residenza pontificia, costruendo presso S. Pietro un palazzo, una bellissima torre con camere, e vi fece comprare dei vigneti. Questo edificio era una torre maniero, che serviva come abitazione e fortezza. Il palazzo aveva tre piani, la torre sei.

### *LA LOTTA CONTRO L'ERESIA*

Sotto Papa Innocenzo, brillarono gli ultimi fuochi della Crociata contro gli Albigesi. Dal maggio 1243 al marzo 1244, la fortezza catara di Montségur venne assediata ed espugnata dalle truppe del siniscalco di Carcassonne e di Pierre Amiel (1226-1245), arcivescovo di Narbona. Il 16 marzo 1244 ebbe luogo un grande massacro, in cui oltre duecento catari perfetti vennero bruciati vivi in un'enorme pira presso il *prat dels cremats* ai piedi del castello. Sebbene dopo tali avvenimenti il Catarismo non svanisse del tutto, i suoi adepti rimasti dovettero praticare in segreto. Il vescovo cataro di Tolosa, Bernardo Marty, si rifugiò a Cremona, città alleata dell'Imperatore.

In Italia del Nord, Innocenzo fronteggiò una marea eretica informe e pervasiva. In conseguenza di ciò la lotta tra guelfi e ghibellini, già rivestita dello statuto di Crociata, divenne anche una lotta contro gli eretici radunatisi attorno all'Imperatore deposedo e venne indulgenziata allo stesso modo, con bolle distinte per la lotta ai dissidenti religiosi lombardi e italiani in genere. Ma il Papa non usò solo la violenza. Si avvalse di San Pietro da Verona nella sua opera di riconquista spirituale. Alla fine del 1244 il frate era a Firenze e predicava in Santa Maria Novella. L'entusiasmo della folla ai suoi sermoni fu tale che bisognò allargare la piazza, anche grazie alle deliberazioni della Società della Fede. Agli inizi del 1245 Pietro da Verona e il suo confratello Ruggero Calcagno avviarono a Firenze un processo di estrema durezza contro gli eretici fiorentini Baroni, rei di aver dato ospitalità ai vescovi catari Brunetto e Torcello. I due inquisitori, appoggiandosi alla Società della Fede, che ha la maggioranza dei Capitani del Popolo, cercarono di scavalcare il podestà Pace da Pesamigola, che ordinò la revoca della sentenza. Gli Inquisitori allora lo inclusero nell'elenco degli eretici. Il Podestà tentò di sciogliere la Società della Fede, ma il popolo minuto si schierò con gli inquisitori e attuò la sentenza di demolizione delle case e di sequestro dei beni. Il 13 giugno 1251 Innocenzo IV inviò Pietro da Verona per una missione di pace a Cremona. Nel settembre lo nominò Inquisitore Generale per i territori di Milano e Como, con sede nel convento di Sant'Eustorgio a Milano. A Como si ebbe una forte reazione. Il 6 aprile 1252 Pietro da Verona venne martirizzato in una imboscata di catari nel bosco di Farga. La salma venne trasportata nella basilica di San Simpliciano e quella del suo confratello Domenico, martirizzato con lui, nella chiesa di San Marco. I mandanti dell'assassinio vennero individuati in un gruppo di Catari, a capo dei quali era Stefano Confalonieri di Agliate, che avevano armato Carino da Balsamo (†1293). Poiché dopo dieci giorni di arresto Carino riuscì ad evadere per recarsi a Roma a chiedere perdono al Papa, il podestà milanese Pietro degli Avvocati, comasco, venne accusato di proteggere gli eretici e

si salvò dal linciaggio solo grazie all'arcivescovo Leone da Perego (1241-1257). La fazione nobiliare chiese la revoca del mandato al Podestà e il suo conferimento all'Arcivescovo. Per sedare le fazioni si chiamò a Milano Manfredi II di Lancia (1185/1195-1257/1258), marchese d'Incisa, un sostenitore di Federico II. Nel frattempo Carino da Balsamo maturò una completa conversione e, sfuggito a una malattia mortale, divenne frate e fu poi beatificato. Il 3 febbraio 1253 Innocenzo IV ordinò agli inquisitori e al Podestà di catturare Giacomo della Chiusa, eretico milanese, accusato anche lui dell'assassinio di Pietro da Verona. Lo stesso giorno l'arcivescovo Leone da Perego, con largo seguito di prelati e cittadini, si recò poi dal Papa per chiedere la canonizzazione di Pietro da Verona. Il 23 marzo 1254 Innocenzo IV scrisse agli Inquisitori di Milano ordinando loro di catturare il conte Egidio di Cortenuova, chiuso nel castello di Mozzanica presso Treviglio insieme ad alcuni eretici. Il 5 aprile Innocenzo IV ordinò ai Milanesi di catturare Manfredi da Sesto, eretico e protettore di eretici, mandante dell'omicidio di Pietro di Arcagnano, francescano ucciso il 20 gennaio dai catari. Il 21 maggio a Milano le autorità comunali multarono alcuni centri del contado perché proteggevano gli eretici. I centri si appellarono a papa Innocenzo IV che rimise il giudizio a due Inquisitori. Il 29 agosto Innocenzo IV scrisse un breve contro Roberto Patta da Giussano, che nel castello di Gattedo pieve di Marliano teneva scuole di eresia e ospita eretici e i loro vescovi. Il Papa ordinò che fossero bruciati i corpi degli eretici lì sepolti.

Fu Innocenzo IV a completare il processo di elaborazione dell'istituto canonico dell'Inquisizione. Ne mitigò in molti punti la procedura fanatica invalsa sotto Gregorio IX, perché l'aveva resa impopolare ovunque. Nei Concili di Narbona del 1243 e di Béziers del 1246 venne elaborata una migliore procedura processuale, più degna, che Innocenzo approvò. In lotta con l'Imperatore, il Papa volle spegnere ogni motivo di malcontento, oltre che per scrupolo giuridico e morale. Trovò quindi anche un accordo con Raimondo VII di Tolosa e ottenne la collaborazione dei Vescovi tedeschi. A Raimondo concesse nel 1245 l'annullamento delle nozze con Margherita da Lusignano (†1288) per consanguineità e ne riconobbe nel 1249 le disposizioni testamentarie a favore della figlia Giovanna (1220-1271), il cui marito Alfonso di Poitiers (1220-1271) partecipò alla VII Crociata. In Francia agì concordemente con la Corona. In Spagna e Germania l'Episcopato fu disponibile a sostenere l'Inquisizione. In Italia, morto Federico II, Innocenzo IV la impose come istituzione permanente. Innocenzo IV mitigò le pene a coloro che entro un anno si fossero convertiti o li amnistiò del tutto. L'incarcerazione della famiglia degli eretici venne abolita. Il modello di Papa Fieschi fu, in questo, Innocenzo III.

Con la bolla *Ad extirpanda* del 1252, in cui radunò tutta la legislazione papale e imperiale contro le eresie, Innocenzo IV dispose che in Lombardia, in Romagna e nella Marca Trevigiana i sospetti di eresia ritenuti colpevoli dopo un interrogatorio condotto dal Vescovo o da un suo delegato, potessero essere rimandati al Podestà, che, in quanto braccio secolare e ai sensi della legge civile, era autorizzato a disporre della tortura, perché l'inquisito confessasse apertamente l'eresia di cui era stato riconosciuto colpevole e indicasse i nomi di altri eretici, come in quel tempo avveniva per gli altri reati. La tortura poteva essere inflitta solo una volta nel procedimento, anche se poi in seguito venne consentita anche una volta al giorno.

L'introduzione della tortura nel processo ecclesiastico era la conseguenza della riscoperta del diritto romano che, a differenza del diritto franco, non la prevedeva. La Rivelazione cristiana non escludeva né ammetteva la tortura, per cui il suo uso giudiziario non la contraddiceva, anche se fino ad allora non era mai stata approvata per le procedure

ecclesiastiche. La distinzione tra tribunale religioso e braccio secolare salvaguardava il principio per cui la Chiesa non doveva, in quanto autorità spirituale, versare il sangue umano, sia nell'applicazione della pena capitale che della tortura inquisitoria. Solo la riflessione teologica contemporanea, legandosi al tema della dignità della persona umana, ha spinto il magistero, con decisione ordinaria, a rigettare la tortura in sé e per sé. La decisione di Innocenzo, quindi, non può essere considerata una contraddizione della morale cristiana, ma un punto di arrivo nel processo di inculturazione del Cristianesimo in quell'epoca.

Innocenzo IV, proseguendo le iniziative di Gregorio IX, esortò gli ungheresi affinché intraprendessero una nuova Crociata contro la Bosnia bogomila, interrotta per l'arrivo dei Mongoli nei Balcani, tra il 1246 e il 1247 e i magiari si dimostrarono disponibili. Il bano Matteo Ninoslav (†1250) tuttavia si difese, affermando che la sua tolleranza verso gli eretici fosse stata dovuta solo alla necessità di difendere la Bosnia dagli invasori ungheresi. La spiegazione del Bano convinse Innocenzo, che fermò la Crociata nel marzo 1248.

Va sicuramente ascritta alle imprese innocenziane contro gli eretici l'enigmatica lettera da lui scritta, il 27 luglio 1254, all'Arcivescovo di Arborea, oggi Oristano. In essa, del cui destinatario non conosciamo purtroppo il nome, Innocenzo lo autorizzava a bandire una Crociata contro gli irreligiosi del Giudicato di Arborea, che infastidivano i fedeli nella loro pratica devota. Non sappiamo se essi fossero anche ghibellini, ma la qualifica e le azioni li avvicinano alla galassia del dissenso religioso medievale.

### *EVANGELIZZAZIONE E CROCIATA SUL BALTICO*

Con una bolla del 1 ottobre 1243, Innocenzo IV e Guglielmo di Modena divisero la Prussia nelle diocesi di Chelмно, Pomesania, Varmia, e Sambia, anche se il territorio di quest'ultima non era ancora stato conquistato. Gerhard von Malberg, gran maestro teutonico, ebbe considerevoli supporti sia dal Papa che dall'Imperatore. Nel 1243 Innocenzo IV diede a Gerhard un anello apostolico che rappresentava la Prussia come feudo dei Cavalieri Teutonici. Sempre nello stesso anno il Papa proclamò ancora una volta la Crociata contro i Prussiani.

Nel 1242, infatti, era scoppiata una rivolta dei Prussiani che venne domata solo nel 1247, rivolta in cui essi erano stati aiutati dai Polacchi. Fu Innocenzo IV a mediare tra essi, oramai convertiti, e i tedeschi che li avevano sottomessi. La Pace di Christburg del 1249 concedeva ai nativi la libertà personale e l'equiparazione giuridica. Il processo di assimilazione religiosa era diventato anche civile. Il merito fu in gran parte del Legato, Hyacinte Pantalèon, che poi sarebbe stato Urbano IV. I sudditi dovevano inoltre rinunciare alle usanze pagane e osservare la disciplina ecclesiastica liturgica e sacramentale. Dovevano anche pagare le decime all'Ordine e prestare determinati servizi di natura militare. I Prussiani si impegnarono a costruire entro tre anni tredici chiese in Pomesania, sei in Varmia e tre in Natangia. I convertiti erano sottoposti al diritto di Magdeburgo o a quello polacco; se non erano battezzati, dovevano farlo al più presto, pena la perdita dei beni e l'espulsione. Poiché il trattato non rispondeva alle esigenze di chi non voleva convertirsi, la lotta presto scoppiò di nuovo. Ad intermittenza vi furono lotte fino al 1253, con i Natangiani che riuscirono anche a sconfiggere l'Ordine a Krucken nel novembre 1249. I Natangiani non sfruttarono la loro vittoria e non organizzarono offensive nelle terre dei Cavalieri Teutonici, che dopo due anni organizzarono la successiva Crociata per recuperare il maltolto.

Nel 1252 l'Ordine, partendo da Christburg, portò il suo esercito in tutta la laguna della Vistola, con l'intenzione di attaccare nella Sambia la comunità pagana di Romuva. I

Sambiani sconfissero i Cavalieri Teutonici durante la battaglia. Innocenzo IV e il gran maestro Poppone di Osterna (1253-1262), predicarono una Crociata contro la Sambia. I Prussiani della Galindia, che non erano ancora stati conquistati, per prevenire ogni iniziativa dei Cavalieri Teutonici, si rivolsero al Duca di Masovia. Per tutta risposta, nel 1253, l'Ordine intraprese una spedizione contro i Prussiani della Bartia e della Galindia, ma non si accanì contro di loro per il fatto che i Prussiani avrebbero potuto chiedere di entrare a far parte della Polonia. Con le tribù ribelli pacificate, Innocenzo IV inviò i domenicani a predicare il Cristianesimo. Poi indisse una nuova Crociata e l'Ordine inviò ambasciate ai Re di Ungheria e di Boemia ed ai Principi del Sacro Romano Impero perché inviassero nuovi Crociati. Essa si sarebbe realizzata molto dopo, negli anni settanta.

L'Ordine Teutonico, partendo dalla Livonia, assoggettò la Curlandia e nel 1252 fondò Memel, lungo la Laguna dei Curi, per impedire che i Samogiziani arrivassero in aiuto dei Prussiani di Sambia.

### *LA RECONQUISTA E INNOCENZO IV*

Il Papa seguì con attenzione, più dei predecessori, la *Reconquista*, perché il dominio almohade era in crisi irreversibile nella Penisola Iberica. Le mutazioni territoriali a scapito dei musulmani e tra i Regni cristiani furono oggetto della sua attenzione di supremo signore feudale della regione. Tra il 1243 ed il 1245, assieme a Ferdinando III di Castiglia e León, Giacomo I d'Aragona portò a termine l'occupazione del territorio di Valencia e, con il Trattato di Almizra del 1244, tra la Castiglia e l'Aragona furono delimitate le aree di espansione sul territorio musulmano. Le terre al sud della linea Biar-Villajoyosa e il Regno di Murcia vennero assegnati alla Castiglia, mentre i territori del Regno di Valencia vennero assegnati definitivamente all'Aragona. Nel 1244 Arjona fu conquistata dai castigliani, i quali poi circondarono Jaén. Muhammad ibn Nasr (1195-1273) finì per firmare un patto con Ferdinando III, il quale lo riconobbe come Sultano di Granada con il nome di Muhammad I. Il Sultano si impegnò a pagare il tributo al Re di Castiglia. Jaén fu occupata dai cristiani nel 1246 e, nel 1248, Muhammad I aiutò i castigliani ad assediare Siviglia. Nell'estate del 1247 Ferdinando III di Castiglia e León occupò Carmona e, mentre la flotta cristiana distruggeva la flotta musulmana che difendeva il Guadalquivir, poté assediare Siviglia che, dopo circa quindici mesi di resistenza, cadde il 22 dicembre 1248. Dopo Siviglia caddero Medina-Sidonia, Arcos, Cadice, Sanlucar, Huelva, Jerez e tutte le altre città a sud della capitale degli Al-mohadi. Riconquistato tutto il territorio di Al Andalus eccetto il Regno di Granada, Ferdinando III progettò una spedizione in Nord Africa, per eliminare qualsiasi possibilità di reazione da parte del Califfato Almohade.

Mentre stava preparando la spedizione in Nord Africa, Ferdinando III morì il 30 maggio del 1252. Gli succedette il figlio Alfonso X (1252-1284), che riprese il progetto di suo padre. Completò le grandi darsene di Siviglia necessarie per costruire la flotta necessaria all'invasione dell'Africa, nominò un Ammiraglio del mare e ottenne il permesso da Innocenzo IV di predicare la Crociata in Castiglia, potendo così raccogliere i fondi necessari all'impresa. Il Papa scrisse all'Episcopato il 4 agosto 1254 e nominò anche i Vescovi per le future diocesi nel Maghreb. Il Re avviò i contatti diplomatici con i vari sovrani del Nord Africa. Ma, malgrado tutti questi preparativi, il Re non intraprese una invasione del Maghreb su larga scala e tutto si ridusse a un paio di spedizioni di saccheggio e la cattura di qualche area costiera isolata.

## LA VII CROCIATA E PAPA FIESCHI

Il papato innocenziano coincise con l'apice del movimento crociato, in quanto l'universale teologico ad esso corrispondente si individuò in svariati modelli di pellegrinaggio armato, tutti banditi da Papa Fieschi: contro Federico II, Corrado IV, il Duca di Baviera, i ghibellini, i Livoni e i Prussiani, i Mongoli, gli irreligiosi sardi, i musulmani in Spagna, Africa e Terra Santa, i Greci, gli eretici italiani, lombardi e bosniaci ed Ezzelino da Romano. Il suo apporto non fu solo pratico ma anche teorico. Egli ad esempio riprese l'ordinanza di Filippo II Augusto del 1215 e confermò i limiti dei privilegi crociati nei confronti della legge civile, per esempio asserendo nel 1245 che non bastava essere coinvolti nella spedizione sacra per essere esentati dai dazi inglesi. Tolle poi esplicitamente la protezione ecclesiastica a quei crociati che, come gli era stato segnalato da Luigi IX, in Francia approfittavano della loro posizione per rubare, uccidere e stuprare, ordinando ai Vescovi di non tenere sotto tutela simile gente. Inoltre allargò la platea dei beneficiati spirituali della Crociata, onde evitare resistenze passive nella società alla partenza dei guerrieri. Accolse la tesi di Giacomo di Vitry per cui l'indulgenza plenaria crociata spettava non solo a chi partiva ma anche alle mogli e ai figli che ovviamente rimanevano in patria, e la concesse alle vedove e ai procuratori dei crociati.

Per quanto concerne poi il rapporto del Papa con l'*Outremer*, le vicende che vi avvennero lo condizionarono tanto quanto il defatigante conflitto con gli Svevi. Nel 1243 Corrado IV, diventato maggiorenne, ascese al trono gerosolimitano liberandosi dalla reggenza del padre Federico II, ma la sua palese volontà di non recarsi mai in Palestina fece sì che i notabili laici ed ecclesiastici del Regno affidassero la reggenza del regno alla regina Alice di Cipro, in quanto parente più stretta del Re, e a suo marito Rodolfo di Soissons (1210/1215-1273). Alice tenne il governo fino alla sua morte, avvenuta nel 1246. Federico II non riconobbe questo nuovo ordinamento e continuò a rivendicare per sé e per il figlio il trono gerosolimitano, dal quale il Papa lo depose a Lione. In seguito il Regno si alleò con Ismail, Sultano di Damasco (1239-1245) contro Al Salih Ayub (1240-1249), Sultano del Cairo nel 1243. Questi allora mobilitò contro i cristiani i Turchi Khwarizmiani, acuartierati tra Edessa e Harran. La loro orda, nel 1244, attaccarono Gerusalemme e l'11 luglio vi entrarono. Fu Al Nasir di Kerak, alleato del Regno, a intercedere per i difensori e gli abitanti della città, che poterono evacuarla. Tuttavia, dei seimila fuggiaschi, duemila, credendo che fossero giunti i soccorsi, tornarono indietro e vennero massacrati. Gli altri vennero attaccati da banditi arabi lungo la strada e di essi solo trecento giunsero a Giaffa. I Turchi, entrati in città, uccisero i sacerdoti della Basilica del Santo Sepolcro, dispersero i resti dei Re di Gerusalemme che vi erano sepolti e diedero alle fiamme il sacro edificio. La città santa era perduta per sempre per i Crociati. Il loro esercito, assieme a quello di Damasco, si scontrò poi con quello egiziano a Gaza, il 17 ottobre, dove venne disastrosamente sconfitta. Ismail di Damasco, abbandonato dai Turchi Khwarizmiani, dovette negoziare la pace con Ayub. Gli egiziani conquistarono Tiberiade e Ascalona.

Morta Alice di Cipro, la reggenza passò al figlio Enrico I di Cipro (1218-1253).

Innocenzo IV, assorbito completamente dalla lotta contro Federico II, poté fare molto poco per Gerusalemme. Ordinò a Boemondo V di Antiochia e Tripoli di mandare un contingente a Gaza. Questi obbedì, mantenne buoni rapporti con Roma grazie alla moglie Luciana di Segni e con Federico II. Entrato in contesa col Regno di Armenia, chiese inutilmente ad Innocenzo IV di annullare il matrimonio tra il re Hethum (1226-1270) e la principessa Isabella (1216-1252), figlia di Raimondo Rupen, tramite cui avrebbe potuto rivendicare

Antiochia. Il Papa, che voleva il rafforzamento dei Regni di Oltremare, non solo rifiutò, ma vietò a Boemondo e a Enrico di Cipro di attaccare l'Armenia, minacciata dai Selgiuchidi. Il matrimonio tra Stefania (1217-1249), sorella di Hethum, ed Enrico di Cipro sancì la riconciliazione generale.

Il 27 novembre 1244 il patriarca di Gerusalemme Roberto (1240-1254) inviò il vescovo Galerano di Beirut in Occidente per chiedere aiuto dopo il disastro di Gaza. Ascoltatane la relazione a Lione, Innocenzo confermò il voto crociato fatto da Luigi IX e inviò il Cardinale Oddone di Chateaux (1244-1273), Vescovo di Frascati, a predicare la Croce in tutta la Francia. Fu imposta una decima triennale e, per scrupolo, Luigi IX, nonostante fosse stato deposto dal trono di Gerusalemme da Innocenzo, tenne informato dell'impresa Federico II, considerandolo ancora sovrano legittimo assieme al figlio. Il risultato fu che l'infido Svevo trasmise i piani al Sultano d'Egitto, o almeno così si disse. Genova e Pisa acconsentirono, dal canto loro, a trasportare i crociati, con grande stizza di Venezia, che si mise a trescare col Sultano, suo importante partner commerciale.

Il 12 agosto 1248 Luigi, la moglie Margherita di Provenza (1221-1295), i fratelli Roberto I di Artois (1216-1250) e Carlo I d'Angiò (1226-1285), i cugini Ugo IV di Borgogna (1212-1272) e Pietro I di Bretagna (1191-1250), il conte di La Marche Ugo X di Lusignano (1285-1249) – che aveva partecipato anche alla Quinta Crociata – il conte delle Fiandre Guglielmo III di Dampierre (1224-1251), il conte di Saint Paul Guido III (1225-1289), il conte di Sarrebruck Giovanni e Giovanni di Joinville (1224-1317) partirono da Parigi. Il 25 salparono da Aigues-Mortes per Cipro. Un contingente inglese, comandato dal conte Guglielmo II di Salisbury (1209-1250), e uno scozzese, guidato dal conte Patrizio VI di Dunbar (1213-1289), si unirono all'impresa.

Giunti a Cipro, i crociati concertarono con gli Ordini Cavallereschi di attaccare l'Egitto. I Templari, che in seguito alle lotte tra Ayub e l'usurpatore di Homs, al Ashraf Musa, erano entrati in trattative col Sultano per concessioni territoriali, proposero al Re di Francia di negoziare, ma egli rifiutò di trattare con gli infedeli. Un piano di coinvolgimento dei Mongoli risultò vano. Nel maggio del 1249, nella stagione propizia alla navigazione, la flotta crociata salpò il giorno 13, ma una tempesta disperse le navi. Il 30 partì il Re con una parte del suo esercito e arrivò a Damietta il 4 giugno. Il Sultano rientrò precipitosamente in Egitto dalla Siria dove combatteva. Il 5 giugno Luigi sbarcò e sbaragliò il nemico. Il 6 presero Damietta sguarnita, subito trasformata in una città cristiana. Il buongoverno di Luigi gli attirò la simpatia dei Copti. Il Sultano offrì allora Gerusalemme in cambio di Damietta, ma il Re ancora rifiutò di trattare con lui. Il 24 ottobre, finite le piene del Nilo, Luigi avanzò sul Cairo con l'aiuto del terzo fratello, Alfonso di Poitou, giunto da Tolosa. Fu Roberto di Artois a volere l'attacco al Cairo invece del più saggio assalto ad Alessandria. Il 23 novembre morì il sultano Ayub. Il 21 dicembre Luigi si accampò a Mansura. L'8 febbraio venne sferrato l'attacco crociato. Roberto di Artois avanzò per primo e, disobbedendo al fratello, attaccò di sorpresa il campo nemico, lo prese e puntò su Mansura, quando Luigi ancora non era giunto. Entrato in città, venne massacrato dai Mamelucchi. Essi poi puntarono sull'esercito di Luigi, sopraggiunto or ora. Il Re li disfece, ma non poté riprendere Mansura. L'11 febbraio un furioso assalto musulmano fu respinto. Il nuovo sultano Turanshah (1249-1250) intercettò i convogli franchi di rifornimento il 16 marzo. Oramai la Crociata era perduta e Luigi propose trattative che furono respinte dal Sultano. Il 5 aprile tolse il campo per tornare a Damietta ma i Mamelucchi attaccarono l'esercito. Il Re sgominò l'assalto ma cadde malato e il Sultano, con l'inganno, ottenne una resa incondizionata spacciandola come ordine di Luigi tramite un agente prezzolato. Tutti furono fatti prigionieri, comprese le navi che portavano i malati a Damietta. Il Re fu imprigionato nonostante fosse malato. Al Sultano che gli intimò di cedere tutte le terre franche in Oriente, rispose che non poteva farlo perché non ne era il sovrano. Allora l'Egitto chiese un riscatto astronomico per lui e per i

prigionieri, mentre riprendeva Damietta. La regina Margherita si adoperò per il riscatto del marito. Nel frattempo Turanshah era morto assassinato dal mamelucco Baibars, che lo rimpiazzò con un altro suo commilitone, Aibek (1250-1257), ma questi continuò le trattative per il denaro con il patriarca Roberto, concedendo anche uno sconto. Il 6 maggio 1250, pagato il riscatto, il Re e i prigionieri furono rilasciati e partirono per Acri. La situazione nel Regno di Gerusalemme era tragica e Luigi IX rimase sul posto mentre molti commilitoni tornarono in patria. Nel frattempo, a causa dell'assassinio di Turanshah, al Nasir Yusuf (1236-1260) di Aleppo prese Homs e Damasco, per poi attaccare l'Egitto in mano ai Mamelucchi. Al Nasir chiese a Luigi di allearsi con lui in cambio di Gerusalemme e il Re, informato l'Egitto, si mantenne neutrale in cambio dei prigionieri ancora detenuti colà. Aibek chiese e ottenne l'alleanza con Luigi promettendo in cambio, vinta la Siria, la restituzione della Palestina tutta intera. Ma l'alleanza non trionfò e Luigi dovette accontentarsi di mantenere i possedimenti del Regno.

Il Re poi si occupò degli affari di Antiochia e Tripoli, dove Boemondo VI chiese e ottenne da lui la proclamazione alla maggiore età prima del previsto per soppiantare la madre Luciana che esercitava male la reggenza. Correva l'anno 1252 e Innocenzo IV confermò la decisione di Luigi. Il Re poi conciliò Boemondo VI con Hetum di Armenia combinandone il matrimonio con la figlia Sibilla (1240-1290). Morto poi Enrico di Cipro, nel 1253, la moglie Plaisance (1235-1261) chiese la reggenza per l'isola, in nome del figlioletto Ugo II (1253-1267) e che gli fu riconosciuta, e per Gerusalemme, dove ancora attendevano Corrado IV, ma che non le venne data.

Nel frattempo in Francia la situazione diventava incandescente. I fratelli del Re non mandarono rinforzi a Luigi, quando questi era ancora prigioniero del Sultano, ma il popolo si agitò contro il Papa che predicava la Crociata contro Federico II invece di aiutare il loro sovrano e non si può dire avesse tutti i torti. Bianca di Castiglia (1188-1252), reggente del Regno per conto del figlio, non permise a nessun nobile di arruolarsi nella Crociata contro lo Svevo. Nel 1252 però Bianca morì e Luigi nel 1254 rientrò in patria, anche perché Enrico III di Inghilterra, che boicottava la predicazione della Crociata nel suo Regno, si faceva sempre più minaccioso. Prima di partire, Luigi aveva ottenuto una tregua con la Siria, mentre, morto Corrado IV, gli succedette nominalmente Corrado V, sui cui diritti nemmeno l'implacabile Innocenzo IV aveva da ridire.

#### *LA FINE DI INNOCENZO IV*

Innocenzo IV morì a Napoli il 7 dicembre 1254 e fu sepolto nell'antica Cattedrale di questa città, distrutta nel 1294. L'arcivescovo Umberto d'Ormont (1308-1320) fece trasferire la tomba nella nuova Cattedrale. La tomba attuale è quasi interamente opera del Cinquecento, come anche il suo *gisant*, ossia la scultura funeraria. Papa Fieschi, nudo sulla paglia e abbandonato da tutti, sarebbe stato custodito da Frati Minori, che avrebbero persino provveduto a lavare il corpo del Pontefice. Sembra si trattasse di una nudità rituale ricorrente: il Papa non era nudo fisicamente, ma perché non portava più i vestiti che manifestavano la sua funzione. Il suo epitaffio ricorda orgogliosamente che Innocenzo IV abbattè il nemico di Cristo, il drago Federico. Nonostante avesse esercitato con successo la sostanza del vero potere e fosse stato un personaggio dinamico e risoluto a cui avevano arriso tanti successi anche per il favore della Provvidenza, Innocenzo fece diminuire il prestigio del Papato usando il proprio ufficio per accumulare denaro, procurarsi amici e danneggiare i nemici, in un circolo vizioso inevitabile nella politica di scontro frontale che dovette fare con l'Impero.

